3 1761 07550921 6

SB
388
V47

Filippo Scaramucci

94

SAGGIO

DI

AGRICOLTURA PRATICA

SULLA

COLTIVAZIONE DELLE VITI

DEL CITTADINO

CARLO VERRI

PREFETTO DEL MELLA

BRESCIA 1803.

DALLA TIPOGRAFIA DIPARTIMENTALE

ANNO II. DELLA REP. ITAL.

SB
388
V47

L' AUTORE

A' SUOI CONCITTADINI

Dilettanti di Agricoltura

Nello scorso anno vi ho dato un saggio su la coltura de' Gelsi, ora ve ne presento uno su quella delle viti steso collo stesso metodo di precetti, e correlative dilucidazioni. Se le circostanze mie lo avessero permesso sarebbe esso più esteso, e forse meno incolto, ed

avrei pure aggiunta una memoria intorno al sotterrare le viti nell' inverno, oggetto di grande considerazione, sul quale divise assai sono le opinioni. Ma io non posso, che pubblicare quanto aveva di già scritto rapidamente, prima che le attuali occupazioni m' inabilitassero a coltivare i miei geniali studj. Sarò contento se ritroverete in esso con che secondare il lodevole genio vostro, e migliorare fra noi uno de' più importanti rami di prodotto. Vivete felici.

INDICE

CAPO I.

Come si propaghino le Viti . . . Pag. 1
Dei Magliuoli . . . . . „ 3
Delle Propagini . . . . . „ 8

CAPO II.

Del modo di piantare, e ridurre a frutto le Viti . . . . . „ 14
Pel primo anno della fatta piantagione „ 18
Pel secondo anno . . . . . „ 20
Pel terzo anno . . . . . „ 21

CAPO III.

Delle diverse maniere usate nel Milanese per la formazione del Vigneto . . „ 24
Del Pergolato . . . . . „ 27
Delle Viti a Filo . . . . . „ 29
Delle Viti a Gabbiolo . . . . . „ 31
De' Ronchi con Viti a Pali, e delle Viti poste a piedi . . . . . „ 34
Delle Viti colle Piante . . . . . „ ivi

CAPO IV.

Come debbasi potare la Vite . . . . . „ 39
Dello scacchiare, o svellere gl'inutili rampolli . . . . . „ 44

CAPO V.

Del Palare, legare, e tendere le Viti „ 47

CAPO VI.

Precetti diversi . . . . . „ 51

Dilucidazioni al Capo I.

Come si propaghino le Viti . . . . „ 55
Idem sopra i precetti de' Magliuoli, volgarmente detti Rasole . . . . . „ 57
Idem per le Propaggini . . . . . „ 81

Dilucidazioni al Capo II.

Sopra i precetti del modo di piantare, e ridurre a frutto le Viti . . . . . „ 91
Idem sopra i precetti pel primo anno della fatta piantagione . . . . „ 106
Idem sopra i precetti del secondo anno „ 111
Idem sopra i precetti dell' anno terzo „ 114

Dilucidazioni al Capo III.

Sopra il Pergolato . . . . . „ 125
Idem sopra i precetti delle Viti a Filo „ 133
Idem sopra i precetti per le Viti a Gabbiolo . . . . . „ 137
Idem sopra i precetti per le Viti colle Piante . . . . . „ 140

Dilucidazioni al Capo IV.

Sopra il modo di potare la Vite . . . „ 147
Idem sopra i precetti dello scacchiare „ 166

Dilucidazioni al Capo V.

Sopra i precetti del palare, legare, e tendere le Viti . . . . . „ 172

DEL MODO
DI PROPAGARE, ALLEVARE, E REGOLARE
LE VITI

Capo Primo
Come si propaghino le Viti

PRECETTI

1.

Tre principali parti distinguerai nella vite, allorchè prima della potazione è nella sua perfetta integrità. 1. *Tronco*, è *Braccia*, 2. *Tralcio dell' anno antecedente*, che è stato posto a frutto, 2. *Tralcio novello* uscito nell' anno.

2.

In autunno cadute le foglie, o meglio al raddolcirsi della stagione, taglia dalla vite il tralcio, che è stato posto a frutto.

3.

Da esso tralcio scegli la parte più vi-

gorosa, e sana; abbia questa una, o più sortite vegete, mature, fornite di grosse gemme: recidila dal rimanente a quella maggiore lunghezza, che ti offrono le circostanze.

4.

Questo pezzo di tralcio ti fornirà la *rasola*, dai Toscani detta *Magliuolo*, che debitamente coltivata forma novella pianta.

5.

Moltiplicherai pure la vite colla propaggine, e ciò in triplice modo. 1. Piegando a terra, senza staccarlo dalla pianta, il tralcio che ha data l'uva. 2. Incurvando la pianta tutta, e convenientemente sotterrandola. 3. Ponendo in terra il tralcio novello uscito nell'anno. I primi due modi convengono al vigneto; al vivajo il terzo, come vedrai in seguito.

6.

Anche dal seme dell'uva avrai la pianta; ma più per geniale diletto, che per utilità. Otterrai la vite dall'innesto, ma

questo moltiplica la specie, non la pianta. Hai finalmente un quarto modo di propaggine oltre ai tre indicati: è questo simile a quello de' Cedri; ma tu non lo userai, che per qualche caso raro, non mai per generale uso.

DE' MAGLIUOLI
volgarmente detti
Rasole.

1.

Scegli nel Vigneto le migliori, e più feconde viti; prima di cogliere l'uva segnale con paglia, ginestra, fili d'erba, o simili: dalle segnate piante a suo tempo reciderai i tralci, che erano posti a frutto.

2.

Se li taglierai in Autunno per piantarli in Primavera, ponili tosto sotto terra, uniti, non mai ammassati in grossi fasci: sia il luogo bene asciutto, difeso dall'umidità, e dal gelo.

3.

Vedrai però assai più prospere le giovani pianticelle, se per formarle staccherai dalle piante i tralci non nell' autunno, ma terminato l' inverno; se da essi subito formerai i Magliuoli, e se tosto li pianterai.

4.

Non ti lasciar sedurre dall' apparente economia, nè dal volgare pregiudizio di maggior durata piantando i magliuoli nel nuovo vigneto; ma ponili in vivajo: da questo leverai le piante per la novella Vigna.

5.

Per disporre la terra a buon vivajo coprila di concime di stalla, o spargila di abbondante cenere, fuliggine, ritaglj di pelli, raschiature d'ossi, o simili; poi vangala profondamente, e minutamente: e se la terra è buona, senza ingrassi sorgeranno rigogliose le piante, se tutta la volterai alla profondità d'un braccio.

6.

Apparecchiato il fondo prendi il tralcio che ti ho indicato al N. 2. del Capo primo. Osserverai in esso due qnalità di legno; una di due anni, l'altra di uno; quella ha nodi, e questa ha gemme. Or tu scegli la più bella sortita di un anno, e staccala tagliando il legno di due anni, ove in esso terminano i primi due nodi laterali a quella: così tagliata ha la forma di un martello, onde *magliuolo* è detta. Puoi anche mutando figura tagliare il vecchio legno alla lunghezza di due, o tre nodi, e conservare alla sua estremità una giovane sortita con tre o quattro buone gemme. Ma sempre tagliando nel vecchio legno riserberai intatta la corona del nodo con taglio propinquo, e rotondo, e nel giovane legno taglierai lontano dalla gemma

7.

Recidi dalla vite il tralcio, e adattalo alla piantagione in giornata placida priva

di vento: taglia con buon ferro; e di mano in mano che formi i magliuoli, gettali in acqua mista a sterco bovino.

8

Se hai apparecchiati i magliuoli colle gemme all' estremità, facilmente li pianterai bucando la terra con un pezzo di legno, come si trapiantano i cavoli; e se colle gemme nel mezzo, cioè a martelletto, li pianterai coll' uso della zappa, *badile*, o vanga. Sempre però li pianterai all' aprirsi della stagione, in linea alla distanza di tre oncie circa l'uno dall' altro, a fior di terra, in ajuole, non calpestando il terreno; e porrai un segno a ciascun magliuolo, o almeno ai capi delle linee.

9

Nel primo anno così coltiverai il vivajo: se la terra è forte, ed indurita, dolcemente la smoverai con piccolo legno vicino a ciascun magliuolo, acciò che possa sorgere con facilità; ma guardati dall' offendere il tenero germe: alleva la novella pianta con unica sortita, levando subito

anche le sue laterali all'altezza per lo meno di quattro o sei oncie: poni a ciascuna, ma non troppo vicino, un ramo secco rivolto verso il mezzo dell'ajuola, acciò che possa avviticchiarsi senza ingombrare: sia tu diligente nel distruggere l'erbe, e nello zappare.

10.

Compiuto l'anno, prima che le novelle viti sieno in attività troncale a due, o tre gemme, e sempre lontano dall'ultima che serbi, e vicino a quella che recidi: zappale minutamente, e senza offenderle: somministra loro altri rami più consistenti: al primo apparire della vegetazione alleva una sortita sola, cioè la più bella; stacca le altre tutte, e le laterali di quella, come nel primo anno. Distruggi quanto più puoi l'erbe col lavoro.

11.

Al compiere del secondo anno tronca a molto maggiore altezza; ma fa che in alto sienvi due ben conformate gemme, e sia il legno maturo. Assicura la pianti-

cella al sostegno con dolce vimine. Nel rimanente opera come nel secondo anno; ma sia tu diligente assai nell'allevare unica la sortita tosto, e sempre levandole anche le sue laterali. Cadute le foglie avrai le giovani piante atte a prospero, e fecondo vigneto.

Delle Propaggini

1.

Per fare la propaggine nel primo dei tre preallegati modi, cioè col tralcio di due anni, slegato che lo avrai, osserva se è sano, e vigoroso; se è sufficientemente lungo onde poter essere rovesciato, e posto in terra senza piegare la pianta; e se a capo della necessaria lunghezza è fornito di una sortita avente buone gemme.

2.

In autunno, o subito dopo il rigore dell' inverno, cava quanto più puoi profondamente la terra, aprila, coltivala; ma non offendere le radici della pianta.

3.

Nella cavata buca sprofonda subito il tralcio senza staccarlo; sia questo potato con una sola sortita di un' anno fornita di buone gemme: alza questa verticalmente dal fondo ove posa; ponivi un sostegno, e lega: riempi la buca colla cavata terra, rinvigorita con buon ingrasso, e se di stalla, sia vecchio. Taglia il propagato tralcio a fior di terra, o all' altezza di due, o tre gemme; cosicchè il legno di due anni sia sepolto.

4.

Nel primo anno fa quanto ho prescritto al N. 9. de' magliuoli, e nel secondo ciò, che ti ho detto al N. 10.; ma compiuto l'anno apri la terra intorno alla fatta propaggine; leva le radici sue superficiali, e lascia intatte le inferiori; taglia fino alla metà della sua grossezza il propagato tralcio, che è fuori di terra tra la vite madre, e la propaggine, o legalo strettamente con filo di ferro, o con salice.

5.

Compiuto il secondo anno apri la terra presso alla novella pianta: diligentemente, e senza scossa recidila dal vecchio tralcio, e lasciala sola colle radici, che aveva formate.

6.

Se sarai stato diligente nel coltivarla, e nel levare da essa tutte le sortite anche laterali, avrai la giovane vite in ottimo stato; e la educherai in seguito, come da me ti verrà prescritto ove tratterò delle viti novelle.

7.

Questo descritto genere di propaggine sarà nel vigneto da te preferito a quello di tutta la pianta: poichè con esso formi la vite, e non perdi il frutto.

8.

Propagherai nel secondo modo operando, e coltivando come nel primo; se non che più ampia far devi la fossa, e tutta in essa dolcemente coricare la pianta. Da questa puoi rialzare più messe, cioè quan-

te il vigore, e la struttura sua te ne permettano, e le circostanze ne esigano. Ma tutte diligentemente situerai, cosicchè verticale, e ben dritta sorga ciascuna nell' opportuno sito.

9.

Così farai le propaggini del terzo genere che sarà ottimo per vivajo. Pianta in file molto distanti, o magliuoli, o viti di scelte, ubertose, ed opportune qualità. Allevale sempre basse, e prossime a terra. In tre anni i magliuoli, in due soli le piante saranno robuste.

10.

Dal ceppo di queste piante sorgeranno quasi figlie le nuove messe, che tu per un anno educherai, e conserverai in numero adattato al vigor della madre; e in autunno, o in primavera le propaginerai tutte rivolte da un solo lato della linea madre. Ma sempre lascierai a ciascun ceppo quasi adiutore uno, o più tralci robusti, e recisi a due o tre gemme, che ti daranno le annuali sortite: e sempre al

compiere dell'anno taglierai fino alla metà della loro grossezza vicino alla madre le fatte propaggini.

11.

E' facile la vite, ed in copiosi tralci si diffonde se con amore la coltivi; se non la sdegni con indiscreto taglio, nè la insulti alle radici nel coltivarla; onde più messe ti darà atte alla propaggine. In queste disporrai nel lato della linea madre in due, ed anche in tre file; ponendo il primo sarmento lontano dalla madre un braccio e più, e protraendo sei in sette oncie il secondo dal primo, ed il terzo dal secondo: così formerai tre linee di propaggini.

12.

Al finir del secondo autunno avrai dal primo lato le propaggini con buone radici. Tu però diligentemente le leverai da terra, opportunamente recidendole dalla madre, e sostituirai ad esse le nuove sortite; e così successivamente opererai in ciascun anno. Questo vivajo perpetuo preferibile,

per alcuni riguardi a qualunque altro, e già oltre a due secoli fu inutilmente proposto dal valente Agostino Gallo Bresciano, ti ammaestra con quanta cautela tu debba procedere nell' affidarti alla pratica comune, e quanto difficilmente si diffondano le novità agrarie sebbene ottime.

Capo II.

DEL MODO DI PIANTARE, E RIDURRE A FRUTTO LE VITI

PRECETTI.

1.

Varie sono le forme de vigneti, varie le terre; onde colla piantagione variare pur anco devi le fosse; ma per ora ti basti sapere, che ivi maggiormente prosperano le piante ove maggior terra è smossa.

2.

Qualunque però sia la forma che vuoi dare al vigneto, cavando le fosse sempre porrai la prima terra coltivata separatamente dalla sottoposta: nelle terre forti smoverai, e sprofonderai più, che nelle leggiere, e ghiajose; e sempre opererai quanto più anticipatamente puoi, lascian-

do le fosse aperte all'aria, al sole, al gelo, singolarmente nelle tenaci terre.

3.

Pianta in primavera, se la terra è forte, e nelle leggiere, e sassose meglio pianterai in autunno. Sia la terra sempre asciutta, singolarmente la forte, e sia placida la giornata.

4.

Leva le viti dal tuo vivajo, e di mano in mano coprile di terra: così certo sarai della loro qualità, e fecondità, e potrai piantarle pregne di umore, e subito con gran vantaggio.

5.

Così leverai dal vivajo la vite. Cava la terra lontano da essa a profondità maggiore delle sue radici: poi con lo zappone innoltrati lateralmente sotto di queste: indi smossa diligentemente quella terra che d'intorno alla pianta gravita loro sopra, libera colle mani e la pianta, e le radici. E l'una, e le altre facilmente schianterai, se non opererai con diligenza somma:

ma se sarai attento nel lavoro, ricca, ed intatta caverai la pianticella.

6.

All' estirpata vite accomoda con buon ferro le radici, e tutta la parte che rimaneva in terra: accorcia quelle che per accidente fossero offese, o guaste: leva qualunque parte legnosa, che fosse al di là delle radici; essa è inferma, nè può che corrompersi. Pota tutta la parte de' rami, cosicchè il legno vecchio sia unico, ma non gli tagliare i nodi, se non in quella parte, che devi, piantando alzare perpendicolarmente, come ti dirò in seguito, e lascia il legno di un anno colle gemme intatte, e sole.

7.

Ove la terra è forte, e dove temi, che le acque si fermino, poni nel fondo della fossa, se l' opportunità ti si offre, dei sassi: poi gettavi la prima terra che hai cavata: sopra di essa disponi la vite orizzontalmente coricata in piano nelle radici, ed in parte del suo vecchio legno:

ciò

ciò fatto alza subito perpendicolarmente, e ben dritto il rimanente: assicura la parte alzata ad un sostegno, che devi prima aver conficcato nella fossa al giusto sito ove vuoi, che sorga la pianta. Sieno le radici nel loro ordine ben distese, e non aggruppate: coprile di poca terra della migliore, sciolta, e divisa, e così pure copri tutta la parte coricata. Sovrapponi terra moderatamente mista a concime: da' lembi della fossa, stacca colla vanga la prima terra, e falla in essa cadere: se pianti in primavera non la riempiere totalmente, e se in autunno rincalzala: tronca finalmente la vite a fior di terra.

8.

Nelle terre forti non piantare profondo: la fredda umidità nuocerebbe; ma nelle leggiere, e ghiajose l'asciuttore, ed il cocente raggio del sole ti prescrivono l'opposto. Tu adunque, quando pianti, esamina prima la qualità della terra, e la si-

tuazione, nè ti dimenticare giammai, che la soverchia umidità nuoce, e nuoce l'asciattore.

9.

Varj sono i concimi, e tu per le viti nelle terre forti così graduerai la loro bontà: preferirai le raschiature d'osso, poi la fuliggine, indi i ritagli di pelle, il vecchio concime di stalla, e per ultimo il giovine. Nelle terre leggiere e sassose il vecchio concime di stalla misto a terra forte sarà il migliore. Sempre però devi unire concime, e terra, e concimare devi al dissopra non mai sotto alle radici.

PRECETTI

Pel primo anno della fatta piantagione.

1.

Piantata che avrai la vite nel modo, che ti ho indicato getterai la spesa, e l'opera se non sarai molto diligente nell'educarla.

2.

Tu al primo svilupparsi della vegetazione, obbliga tutta la sua forza a secondare una sola sortita. Se ritarda a sorgere da terra smovi questa, dolcemente sollevandola: leva sempre, e subito qualunque altra sortita, assicura quella che allevi, mollemente legandola con paglia, ginestra, fili d'erba, o salice. Distruggi l'erba, e zappa quanto più puoi e frequentemente, assicura la sortita di mano in mano che si allunga, se co' capreoli non è avviticchiata.

3.

Lungo la sortita, che allevar devi, vedrai spuntare delle gemme presso a ciascuna foglia: tu però sia bene attento nello staccarle subito, e destramente senza offesa, col dito indice sino all'altezza di quattro, o sei oncie. Lascia svilupparе le altre; ma quando sono fornite di foglie schiantale, lasciando a ciascuna un nodo, o due; e sappi che queste laterali sortite chiamansi *femminelle*.

PRECETTI

Pel secondo anno.

1.

Compiuto l'anno osserva le piantate viti, e se ne ritrovi alcuna, che non abbia prosperato, non ti affidare a vane lusinghe, recidila a terra, o meglio strappala, e poni in supplemento un altra vite, ma veramente scelta, e robusta: prima che possa gemere tronca questa a fior di terra.

2.

In primavera apri la terra diligentemente sino alla profondità di tutta quella parte, che hai verticalmente innalzata nell'atto di piantar la vite; e lungo di tutta questa leva le radici che ritrovi essere uscite nell'anno. Tronca la novella pianta all'altezza di due, o tre gemme; le-

gala al sostegno ma dritta ; sia questo adattato alla sua robustezza . Ricopri colla terra che rinvigorerai con concime: non riempiere interamente , ma lascia la fossa aperta alla profondità di due o tre oncie tutto l'Aprile. Al terminare di questo, eguaglia in piano colla residua terra. Nel rimanente farai in questo secondo anno quanto devi aver operato nel primo sgemmando , o coltivando .

PRECETTI

Pel terzo anno :

1.

Quella vite potrà dirsi ben allevata , la quale sorga da terra con tronco dritto, e che al termine di questo si divida in rami quasi braccia, e da queste produca i tralci da frutto .

2.

Tu adunque , che compiuto il secondo anno sicuramente vedrai la vite robusta ,

se diligentemente avrai eseguito ciò, che ti ho detto, non ti lasciar sedurre dal comune errore; ma tosto recidila a quella maggiore altezza che puoi: ove reciderai, avrà termine il tronco.

3.

Diversi però essendo i modi di formare i vigneti, come vedrai in seguito, diverse pure sono le altezze, che in ciascuno d' essi devi dare al tronco: onde per ora ti basti sapere, che il perfetto tronco della vite non deve formarsi in molti anni, nè con molti taglj.

4

Troncata pertanto che avrai la pianta, poni, ma non troppo ad esse vicino, in sostegno un ramo secco (il quale da noi è detto staggia) a cui dolcemente assicurala; disponila ben dritta, e senza curvature: queste si diffondono in superflue, e dannose messe.

5.

Sia il sostegno assai più alto della vite; e nel disporlo scostati dalla pessima

generale pratica d'impoverirlo troppo de' rami, ma fa che sia ricco, acciò che possa la vite subito, e facilmente avviticchiarvisi, e sorgere con due sortite, che alleverai nella sua estremità, e situate in senso opposto.

6.

Queste due sortite alleverai sole, da esse staccando anche le femminelle sino alla lunghezza, che dare poi devi alle braccia: le terrai sempre assicurate al sostegno, cosicchè i venti non le schiantino; e conserverai loro intatte le gemme.

7.

Non dimenticherai giammai in primavera di aprire la terra intorno alle novelle viti, e di rinvigorirle con poco ma buon concime; nè di spesso coltivarle distruggendo l'erbe, cosicchè la terra nuda sempre rimanga vicino ad esse.

Capo III.

Delle diverse maniere usate nel Milanese per la formazione del Vigneto.

PRECETTI

1.

Sogliono i nostri agricoltori disporre il Vigneto a Pergolato, a Filo, a *Gabbiolo*, a Pali, a Piedi, ed a Piante.

2.

Dicesi Pergolato quello in cui le viti sono ne' loro tralci disposte sopra pali, e pertiche, che formano quasi una grata.

3.

A Filo chiamasi quella piantagione in cui le viti sono poste in linea. In essa ciascuna vite ha una *Staggia* a cui è assicurata; e ad alcuni forti pali posti nella medesima linea si legano delle pertiche orizzontali, cioè egualmente alte da terra un braccio, o due circa. Questo corso di pertiche si chiama *banchetta*, os-

sia giogo, dal quale si conducono ad altri pali posti di contro, e vi si legano con salice i tralci da frutto.

4.

Due corte file egualmente distanti aventi ciascuna sei, otto, ed anche più viti formano un *Gabbiolo*. A ciascuna vite posta nelle quattro estremità si pone un sostegno forte, ed uno minore a ciascuna vite di mezzo. Due essendo le file, due pure sono i gioghi lunghi quanto esse. I sostegni angolari si legano con un lungo salice fesso l'uno contro dell'altro, acciò che possano reggere all'impeto de' venti, ed al peso dell' uve. Sono i *Gabbioli* disposti in linea, ma fra l'uno, e l'altro si frappone lo spazio di alcune braccia.

5.

In alcuni Ronchi piantansi le viti in un fosso al lungo ponendovene tre o quattro in linea a traverso della sua larghezza; e così replicando a mediocre distanza, altrettante viti: ponesi a ciascuna un Palo, al quale assicurasi; poi si tendono i tralci

dalle prime alle seconde, questo alle terze, e così in seguito.

6.

A piedi di viti dicesi volgarmente quella piantagione in cui alcune poche viti poste in una buca sono assicurate a tre pali i di cui piedi sono conficati nel suolo in forma di triangolo; ed in alto sono legati unitamente, poco sotto la loro estremità. All'alto di essi si conducono i tralci da frutto, ad altri pali, o piedi suddetti, poichè si piantano in linea, o in quinquonce.

7.

Dirigonsi finalmente le viti su le Piante, e questo è il migliore di tutti i metodi sebbene il meno praticato. Le piante più atte all'uopo sono fra noi l'olmo, la cerasa naturale, e l'oppio.

Del Pergolato.

1.

Pianterai la vite, che vuoi ridurre a pergola, alla distanza di quattro braccia, ed anche più, secondo la larghezza di quella. Quanto più larga sarà la pergola più frequenti porrai le viti, e così all'opposto.

2.

Nel secondo anno sia tu sollecito, e diligente staccando le inutili gemme, diradando, ed accorciando le femminelle. Alza la vite quanto più puoi e sempre dritta; frequentemente assicura la sortita che alevi. Compiuto questo anno la troncherai un braccio, e più al dissotto del giogo; dalla troncata estremità alleverai nel terzo anno le branche madri quasi braccia della vite; e nel quarto anno la tenderai a frutto, se debitamente l'avrai coltivata.

3.

Nella potazione osserverai le regole generali che vedrai nel seguente capo, e dopo pochi anni potrai tagliare avaramente, lasciando, che la pianta si dirami: ma non dimenticherai gli opportuni adjutori dei quali ti parlerò al precetto 10. del Capo suddetto.

4.

Nel palare non solo in questo, ma in qualunque genere di vigneto, preferirai il legno di castagno. Sia questo almeno di sette anni, nato in terra magra: sbucciato che sia abbruccierai la parte, che devi conficcare nel suolo, in modo che la parte incarbonita sopravanzi. Questi grossi pali porrai, quanto più puoi, lontano l'uno dall'altro, e sempre discosti dalle viti. Nessuno ignora le forme de' pergolati: tu ricordati che la necessaria loro stabilità deve essere regolata da ragionata economia.

5.

Tendendo la vite, e palando procura

d'ingombrare meno che puoi, e di non privare la vite del libero corso dell'aria, e del sole.

Delle viti a filo.

1.

Questo genere di vigneto più conviene al colle, che alla pianura.

2.

Quando pianti a filo cava un fosso lungo quanto vuoi lungo esso filo. Avrà sempre buona cultura se lo farai largo due braccia, e profondo almeno uno, ed un quarto. Se il fondo è piano poni molta distanza fra un filo, e l'altro, per togliere il dannoso ingombro; e procura che ciascuna abbia le sue estremità volte a settentrione, ed a mezzodì; acciò che lo fomenti il sole.

3.

Due gravi errori comunemente da noi praticansi ne' fili, cioè; 1. eccessiva frequenza di viti; 2. tronco privo di brac-

cia, e reciso al giogo. Tu pertanto le pianterai distanti l'una dall' altra per lo meno oncie quindici, e circoscriverai i tronchi, dividendoli in due braccia, almeno oncie sei al dissotto del giogo.

4.

Potrai ne' fili frapporre alcune poco ombrose piante, come sono i persici.

5.

Nel piano fisserai il giogo alto per lo meno due braccia; basso potrai tenerlo nel pendio.

6.

Palando poni alla distanza di sei braccia, e anche più alcuni pali forti lungo le viti. Formino questi il fondamento più sodo della palificazione; ad essi singolarmente assicurerai con forti salici il giogo.

7.

Molti altri errori tu puoi osservare nella pratica comune. 1. Eccessiva spesa di legnami: 2. legatura delle viti al dissotto del giogo: 3. ammasso di tralci: 4. distru-

zione totale della palificazione all'atto di lavorare le viti: 5. frequente rottura de' tralci nel tenderli: tu però con buon discernimento allontanati dalla cattiva pratica.

8.

Sia tu diligente nel mantenere il filo compiuto, e non mancante di viti: supplisci colla propaggine fatta col solo tralcio.

Delle viti a Gabbiolo.

1.

Questo genere di piantagione conviene al piano: Se vuoi formarla con Gabbioli frequenti, cava i fossi come in quella a filo, e se disporre li vuoi a molta distanza ti basteranno tante buche quanti esser debbono i Gabbioli.

2.

Se li disporrai a minore distanza di tre braccia, o al di là di otto oltrepasserai i confini: e così pure se porrai più di quattro viti per ciascun lato del *Gabbiolo*.

3.

Le viti disporrai lontane oncie nove per lo meno l'una dall' altra, ed un braccio le due linee.

4.

Potrai porre qualche pianta in un angolo; non però dalla parte del sole: ma se la devastatrice grandine spesso ti percuote da una data parte, a quella opponi per difesa la pianta.

5.

Palando poni i più forti sostegni ne'quattro angoli, e lega ad essi con forti lacci il giogo; ma non offendere le viti alle radici, e facile rendi loro l' avviticchiarsi.

6.

Nella potazione quando le viti sieno adulte lascia a quelle poste negli angoli il tralcio vecchio, e dirigilo al lungo del vicino *Gabbiolo*.

7.

Nel rimanente opererai come nelle viti a filo, e sempre cauto nell' innovare, non ti renderai servo della cattiva pratica, sebbene universalmente adottata.

8.

Opererai per tanto con buon giudizio allontanandoti da seguenti errori, che vedrai comuni in questo genere di vigneto. 1. Eccessivo numero, e frequenza di viti; 2. viti senza braccia; 3. piegatura de' tralci legata sotto al giogo; 4. tronchi moltiplicati su di un solo ceppo; 5. ingombro eccessivo di alberi di troppo basso stipite, e pieno di cespugli; 6. confusione ne' piedi delle viti.

9.

Quando ti occorre di supplire alla mancanza di qualche vite opera come in quelle poste a filo, o moltiplica le braccia di quelle, che rimangono; e se supplire devi a tutto il *Gabbiolo*, spesso potrai ottenere l' intento, propagginando anche una sola pianta.

De' Ronchi con viti a Pali, e delle viti poste a piedi.

I.

Il Ronco a pali, ed il piano colle viti messe a piedi, ossia a foppe in quinconce possono preferirsi al filo, ed al Gabbiolo. Il primo è molto fruttifero, ed il secondo offre molti vantaggi, come le viti a piante: entrambi però esigono molta palificazione: Prima adunque di appigliarti a questi due modi, considera se la località ti offre a conveniente prezzo il legno. La loro piantagione, e la coltivazione puoi dedurla da quanto ho detto, o da ciò, che ne' seguenti precetti ti dirò.

Delle viti colle Piante.

PRECETTI

I.

Se vuoi frequenti le piante meglio opererai scavando lunghi fossi; e se distanti,

e rare ti basterà il porle in separate fosse. Sempre però ti sovverai, che per fare buone piantagioni devi essere generoso nell'escavazione, più che in qualunque altro mezzo.

2.

Le più opportune piante a cui maritare le viti, sono fra noi l'Olmo, l'Oppio, o la Cerasa. Qualunque tu scelga, ritenuti sempre i generali precetti per ben piantare, prima porrai un forte palo, indi la pianta: sia essa giovane con buone radici, di bella venuta; e se pianti cerasa piantala anche di un solo anno.

3.

Coperte, che avrai le radici dell'albero, porrai tre, o quattro viti distanti da quello almeno nove oncie; ed a ciascuna porrai prima un sostegno acciò che possa ne' primi anni sorgere, ed avviticchiarsi senza imgombrare la pianta, ed osserverai nel rimanente quanto ho prescritto nel modo di piantare le viti.

4.

Se la pianta ha due anni, se è consistente, recidila subito all' altezza nella quale vuoi che abbia termine il tronco; ma taglia vicino alle gemme, ivi formerà le braccia: se non conta che un solo anno, e tanto è debole quanto una verga, diferisci al termine dell' anno. Il buon giudizio saggiamente ti deciderà, combinando l'altezza, che vuoi, colla struttura, e grossezza della pianta.

5.

Puoi troncare l' albero all'altezza di due in tre braccia circa; assai più se ti piace, e come più conviene alla locale situazione: nè temere che le alte viti dieno vini di mediocre qualità.

6.

Ne' primi anni, se la vite non è robusta, non la maritare ad alta pianta; e se la pianta è debole non vi maritare la vite, ma tendila dal sostegno a qualche palo: se è robusta, in tre soli anni sorga sulle braccia dalla pianta, da essa tendila, o lasciala cadere.

7.

Alleva la pianta assicurata a stabile palo, e con ben situate braccia, alle quali legherai la vite, e fa che ciascun braccio con regolato taglio lasci la vite soleggiata, e pronto le offra qualche ramo a cui avviticchiarsi.

8.

Quando la vite è in vigore, e vigorosa la pianta, lascia, che su di essa si divida, e ricca sorga. Non uno, ma due, o tre distinti piani potrai formare nelle piante, ed in ciascuno legare i fruttiferi tralci; sempre però ti ricorderai degli opportuni adjutori per ottenere nuovi tralci, senzacchè troppo la vite si dirami.

9.

Usavano gli antichi Romani dall' un tronco all' altro degli alberi porre un legno, posato ove sorgono le braccia, e lungo di esso conducevano, e braccia, e tralci della vite: se gli imiterai le botti avrai colme di vino.

10.

Allungando la vite conservar devi parte del legno di due anni; ma perchè queste diramazioni non rimangano infeconde, e nude, e possano produrre nuovi tralci, guardati dal non recidere loro i nodi produttori di gemme.

11.

Leva dall'albero i polloni, che per caso sorgessero dalle rădici, e ponili in vivajo: nè permettere giammai il loro ingombro, ed i cespugli, che tutti infettano i nostri vigneti. E se ne' primi anni aprirai la terra intorno all'albero e leverai le radici superiori a quelle che hai piantate, poche o nessune messe vedrai sorgere al piede, onde più libere, e meglio fecondate in terra le tue viti saranno.

Capo IV.

Come debbasi potare la vite.

PRECETTI

1.

L'abbandonare la vite a se stessa, senza circoscriverla a regolata vegetazione, sarebbe lo stesso, che ridurla a minutissimo frutto, a grande confusione, e a sommo ingombro del terreno, ma il troppo recidere, come molti fanno, è grave errore.

2.

Tu pertanto se vuoi belle, ed abbondanti cogliere dalla vite l'uve, fuggi i due estremi, e sieno principali guide nella potazione: 1. l'età e la forza della vite: 2. il genere del vigneto nel quale è posta: 3. la qualità, e località del terreno.

3.

Sempre però avrai i seguenti riguardi 1. subito dopo la vendemmia, quanto più

presto puoi reciderai i più grossi tralci, che troppo ingombrano, 2. cadute le foglie ultimerai la potazione.

4.

Se la stagione non te lo ha permesso, e se tagliar devi dopo l' inverno, taglia prima che scorra il succo. Il gemere della vite non solo la debilita; ma può anche farla perire.

5.

Taglia con buoni ferri, e quanto più puoi con tanaglie: sia il taglio rotondo: e sebbene molti maestri dell' arte vietino il tagliare le viti in giornate di vento, o di pioggia, tu però rispetta tal loro opinione; ma non te ne rendere schiavo.

6.

Esaminata prima la pianta tutta, tre principali parti in essa distinguerai come ti dissi; 1. tronco, e braccia, 2. tralcio dell' anno antecedente, che è stato posto a frutto, 3. tralcio novello che deve porsi a frutto. Tu pertanto incomincierai sempre dal tronco: questo col ferro conser-

verai sempre unico, senza nodi, nè parti inferme; colla mano leverai la vecchia corteccia nido a dannosi insetti, ricetto di umidità, e così pure con legno lo libererai da qualunque lordura.

7.

Lo stesso farai colle braccia, che sorgono dal tronco. Queste però devono formare i tralci fruttiferi pel seguente anno, onde da esse non leverai i nodi che servono a produrli.

8.

Osserva quindi tutte le sortite dell'anno, che devi porre a frutto; sono esse fortemente avviticchiate alla palificazione, ed alle piante; tu però guardati dal rozzo costume di violentemente staccarle, ma liberale, tagliando i tenaci capreoli col falcetto, e colla ronca; recidi tutte le loro femminelle: vicino a queste vi sono le fruttifere gemme; taglia pertanto con gran cautela e sempre lontano; non le offendere, e sappi che spesso il Contadino distrugge con esse la vendemmia.

9.

Se la vite è giovine, se è in poco vigore, se abbondante è stata l'antecedente vendemmia, lascia un solo tralcio a ciascun braccio; cioè due per ogni vite, ed accorciali a poche gemme. Sia tu più generoso ne' casi opposti; l'esperienza ti ammaestrerà.

10.

Procura di tagliare in modo che al di sotto del luogo dove piegar devi il tralcio per disporlo a frutto, sienvi sempre delle gemme, le quali possano nel seguente anno produrre tralci novelli. Per ottenere questo interessantissimo oggetto, o reciderai l'estremità del braccio, accorciandolo sino ad un sottoposto tralcio; o piegherai il novello in modo, che alcune sue gemme rimangano al dissotto del luogo ove devi incurvarla; o lascierai quasi supplemento, ed adjutore qualche novello tralcio inferiormente situato sul braccio, accorciandolo a due o tre sole gemme. Attentamente pertanto esamina la struttura,

e l'ubicazione del tronco, delle braccia, e de' rami prima di tagliare. Il buon giudizio, e l'esperienza presto ti ammaestreranno se avrai sempre in mira di conservare la pianta nell' ordine suo naturale, cioè con tronco, braccia, e rami, e se ciascuna parte obbligherai al proprio officio.

11.

Finalmente due pessime consuetudini, che di molto accrescono spesa, e lavoro, osserverai praticarsi in molti distretti nel tagliare le viti; 1. distruzione di tutta, o di gran parte della palificazione, 2. potatura di tralci che poi recidonsi. Procede la prima dall' imperizia nella scelta, e nell'uso de' ferri, non meno che dal modo con cui inopportunamente legasi la vite al giogo; e la seconda dalla mancanza di buona pratica, onde saper distinguere al primo colpo d' occhio qual parte debba rimanere, quale essere recisa.

Dello scacchiare le viti (a).

1.

Lo scacchiare non è oggetto di minore considerazione, che il potare. Tu però che hai inteso quale struttura convenga alla perfetta vite, e che cosa esiga il ben potare, puoi facilmente intendere i giusti principj da seguirsi nello scacchiare.

2.

Or sappi, che il potare è opera del ferro, e lo scacchiare della mano; ma comuni sono i loro primarj oggetti, e questi sono: 1. mantenere la vite nella richiesta forma: 2. conservarla vigorosa nelle messe, e nel frutto.

3.

In Primavera, e nell'anno osserva adunque la vite, e leva tutte le sortite mal situate, e le superflue lungo lo stipite,

---

(a) Scacchiare le viti da' Milanesi, detto *mognà* significa svellere le giovani, e superflue messe.

e le braccia : così manterrai la voluta forma alla pianta , e vedrai di pesanti , e sugose uve gravati i tralci , e vigorose sorgere con fertili gemme le sortite destinate alla vendemmia del susseguente anno.

4.

Non aspettare che i getti si allunghino, e sieno fatti legnosi ; ma sia sollecito a levarli al primo apparire ; anzi leva le gemme mal situate prima che si diffondano in messe , e così non lacererai , e tutta obbligherai la forza ove la brami.

5.

Quel vignajuolo , che non ritarda a scacchiare, con prestezza , e con facilità eseguisce la futura potazione , e la riduce a poco ; onde oltre al mantenere la vite , ed all' accrescere la vendemmia , diminuisce il lavoro.

6.

Quella vite , che da te sarà stata educata , potata , legata , e scacchiata come ti ho detto , poco , o nulla si diffonderà in mal situate , e superflue messe. Il sano ,

e diritto tronco, e le ben regolate braccia non trattengono l'umore, che libero con rapidità correndo al giogo, produce i richiesti tralci, e li feconda.

7.

Come nel potare serbar devi gli adjutori, così nello scacchiare conserverai quel getto, che per caso ti abbisognasse in supplemento o di parte del tronco, o delle braccia. Prima però di operare osserva, e rifletti.

8.

Finalmente dopo la sfiorita, ed appena formate le uve bene opererai, recidendo tutto il tralcio che ne è privo; e bene pure opererai spampanando ove le foglie troppo ingombrano; ma queste due operazioni esigono molta riflessione, e sono più convenienti a picciolo vigneto, ed ai dilettanti, che alle grandi vigne, ed ai Contadini.

Capo V.

Del Palare, legare, e tendere le viti.

PRECETTO

1.

Tre principali oggetti avrai in mira: 1. stabilità della palificazione, e della vite: 2. abbondanza, buona qualità, indennità dell' uve: 3. facilità a nuovi getti di sorgere sicuri.

2.

Così pure distinguerai tre principali legni, generalmente destinati a tre distinti ufficj cioè. 1. *Palo* fondamento primario della palificazione, sostenitore de' tralci da frutto: 2. *Staggia* da Toscani detta Broncone a cui si assicura la pianta, e si avviticchiano i nuovi tralci: 3. *Pertica*, essa forma il giogo ove s'incurvano i tralci da frutto. Questi sono i loro primarj ufficj, non però i soli.

3.

Preferirai il legno di castagno singolarmente ne' pali e nelle pertiche, poi la rovere, ed il gelso: il pioppo, l'olmo, la cerasa, il salice, e qualunque altro legno potrà supplire.

4.

Leva tutta la corteccia al palo, ed alla pertica, e levala al piede della *Staggia*. Incarbonisci l'estremità che devi conficcare nella terra, e sia così abbrustolita, che sopravanzi dal piano. Fendi il grosso palo, conservalo per il futuro anno, e conserva pure, se puoi, anche i non fessi, e le pertiche.

5.

Aguzza, ed appiana i legni secondo il costume, acciò che tu possa facilmente conficcare nel suolo, e sicuramente legare co' salici: ma non seguire il costume di molti, troppo diramando le *staggie*: ove la vite deve produrre i nuovi tralci, prestino esse facile, e pronto il ramo a capreoli.

6.

Nel palare fuggi l'avarizia, e la prodigalità: quella non ti darà buoni sostegni, ti obbligherà a confusione nel tendere i tralci; e non seconderà buone sortite per il vegnente anno: questa inutilmente accresce spesa, e lavoro, ingombra, e danneggia. Sia tu pure saggiamente economo nei salici; e non legare, se non ove lo esige la struttura della vite, la sicurezza dei tralci, e la stabilità della palificazione.

7.

Il palo destinato alla stabilità de' legni sia forte, e profondamente conficcato nel suolo; ma sempre lontano dalla vite, e se lo rimetti, ponilo all'istesso sito: le *Staggie*, i legni destinati alla pianta, ed a' nuovi tralci fortemente assicurerai alle pertiche; ma non le approfonderai per indennità delle radici.

8.

Quando leghi la vite, guardati dal pessimo costume di molti, non la incurvare; ma dritta conducila al sostegno. Le cur-

vature soffermano l'umore, che trattenuto ivi si diffonde in superflue messe, a danno di quelle, che vigorose procurar tu dei.

9.

Strettamente legherai co' salici i legni, e mollemente le viti. Se nel tendere il tralcio troppo spingerai col ginocchio verso la vite il palo, e se opererai quando soffia il vento, e prima che l' umore lo renda pieghevole, lo scapezzerai.

10.

Sieno i tralci da frutto disposti in modo, che libera fra di essi scorrere possa l'aria, e facile penetri il raggio del sole: l'ingombro fa perire la massima parte del frutto, ed invilisce il poco che rimane.

Capo VI.

PRECETTI DIVERSI

1.

Non ti affidare a vecchie, e cadenti viti: vane sono le lusinghe, inutili la spesa, e la fatica, poichè ne' vegetabili, come negli animali, più breve termine è prefisso alla fecondità, che alla vita per generale legge di natura.

2.

Stolido è quel Contadino, che tratta la vigna come cosa eterna; e per mala sorte frequenti sono gli esempi. Tu per tanto che brami conservarla compiuta, e florida, giacchè ignorare non puoi l'annuo perire di alcune viti per vecchiezza, per malattia, e per cagioni esterne, supplisci, e sia diligente in ciascun anno colle propaggini, e colle nuove piantagioni. So che da quanto ho detto tu devi di questa necessità essere convinto; ma grave è l'errore, e

troppo grande il danno, perchè io non tè la ricordi.

3.

Spesso alle mancanti piante supplire potrai opportunamente moltiplicando, ed allungando le braccia di quelle che rimangono. Fa questo il vignajuolo con molta utilità ne' pergolati, e ne' ronchi a palo; poi vinto dalla mala consuetudine, a cui è servo, inarca le ciglia, allorchè tu glielo proponi ne' filari, e ne' *gabbioli*. Ma quando la ragione, e l'esperienza ti mostrano la giusta via, tu quella batter devi.

4.

Non basta il supplire alle mancanti viti, ma col frequente lavoro, col concime, e colle nuove terre attento essere devi singolarmente alle giovani piante. Quando sono adulte con lunghi tralci, e con serpeggianti ed estese radici, non richiederanno così frequenti, e sollecite cure; e basterà che ben coltivi il fondo.

5.

All' abbondante vendemmia più giovano

poche ubertose, e ben regolate viti, che molte di poco scelta, e di mediocre coltivazione: quindi deve il prudente agricoltore proporzionare le viti a' mezzi.

6.

Prima di formare il vigneto considera la locale situazione, e la qualità della terra. Nella forte, e cretosa meglio pianterai a mezzodì, ed a ponente, e nella leggera, e ghiajosa al levante. Lascia a Chimici, ed a' Naturalisti le tanto diverse qualità di terre, che spesso più confondono, che non rischiarino le idee del pratico agricoltore; e giudica da tuoi vicini quali terre, e quali viti convengano, o giudicalo da buone ragioni di analogia.

7.

Ove brami il frutto della vite, lasciale la terra, che deve fecondarla, nè volere da essa biade, legumi, ed uve.

8.

Il difendere con buone siepi, il non offendere con vanghe, o con aratri, l'al-

lontanare il morso delle bestie, te lo insegna il retto senso. Alcune altre utili cose ti consiglierei, se fosse mio scopo d'innovare, piuttostocchè di migliorare i metodi già fra noi comuni, indicandone gli errori. Così vorrei vigna la vigna, e campo il campo, e in questo non permetterei che le sole viti a piante: separate vorrei le diverse qualità di viti, e non promiscue; ma nelle cose agrarie lentamente si diffondono i buoni metodi, difficilmente si tolgono le male consuetudini; e le grandi innovazioni sono quasi impossibili.

9.

Se per regola generale debbansi sotterrare le viti all'inverno, quali eccezioni sieno da farsi, e per le loro diverse qualità, e per le varie locali situazioni, non mi è abbastanza noto onde formarne precetto. Aggradisci però l'ingenuità mia, nè mi far carico di ciò, che ignoro. Divise ritroverai le opinioni fra gli agricoltori; io ti comunicherò le dubbie mie idee in una separata lettera. Tu frattanto osserva, esperimenta, e con retto calcolo decidi.

DILUCIDAZIONI
Al Capo I.

Numero 1.

Una descrizione della vite, la quale fosse analoga a' giusti principj dell' arte botanica, non sarebbe opportuna, essendomi prefisso di giovare, insegnando la sola buona pratica. Ora poichè le tre principali parti che si distinguono nella vite somministrano una chiara idea di essa, relativamente a ciò che l'agricoltore deve praticare nello scegliere i rami, che la moltiplicano, nel potare, nel legare, e nelle altre operazioni necessarie; così ad esse sole mi sono limitato.

Chiamo Tronco quella parte di essa vite che sorge da terra unica, poi si divide; Braccia que' primi grossi rami, che nascono ove appunto termina il tronco. Il Tralcio, che è stato posto a frutto, essendo stato teso, e legato si manifesta da se chiaramente a chiunque rivolga l' occhio alla vite. Il novello tralcio poi, che deve porsi a fossetto, generalmente parlando è quello che uscito dalle brac-

cia è sorto in alto avviticchiato a'sostegni, ed a' rami posti vicino alla vite, appunto perchè con facilità potesse in essi sorgere, ed ingrandire.

Vero è, che la pessima generale pratica nelle nostre viti fa che in esse quasi sempre non sienvi, che tronco, e tralci, escluse le braccia; ma io, per facile intelligenza suppongo la pianta nella sua perfetta integrità, e buona costruzione; quindi il giovine che brama istruirsi deve ritenere tronco, braccia, e tralci, nel modo da me descritti. Il progresso di questo mio saggio lo ammestrerà intorno a questa essenziale divisione di parti; ed intorno al pessimo generale costume di escludere le braccia.

Dilucidazioni ai precetti de' Magliuoli, volgarmente detti RASOLE.

N. 1. La scelta delle viti è cosa interessantissima pel duplice oggetto della fecondità, e della qualità atta a buon vino. Chi volesse descrivere le diverse qualità delle viti, e qual terra, e quale esposizione convenga a ciascuna, intraprenderebbe un lavoro esteso, e di poca, o nessuna utilità. Le medesime hanno nomi diversi ne' diversi paesi, la loro descrizione botanica non è bastantemente conosciuta, onde fornirne una chiara idea; e gli autori che si sono estesi in questo genere di cataloghi, lasciano il lettore in continue perplessità. Quindi a ragione Virgilio ha detto:

Sed neque quam multæ species, nec nomina quæ sunt,
Est numerus: neque enim numero comprendere refert
Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem
Discere quam multæ zephyro turbentur arenæ;
Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse quot Ionii veniant ad littora fluctus.

Georgicon... lib. II.

Pure non deve trascurarsi la buona scelta per la piantagione, senza della quale scelta si correrebbe nel doppio inconveniente di avere viti poco feconde, o produttrici di cattive uve. Non è però questo il luogo, ove io trattar debba di questo esenziale capo, e ciò per non confondere chi leggendo questo mio saggio brama istruirsi.

Per generale massima potrà l'agricoltore segnare nel proprio vigneto, o in quello di qualche vicino, quelle viti, che oltre all' abbondanza, producono uve di buona qualità, cioè saporite, dolci, gustose al palato; ed avendo quelle ulteriori considerazioni nella scelta, che ritroverà in seguito descritte. Il segnare le piante nell'indicato modo, è cosa sommamente facile, ed espedita; pure molti la negligentano quasi superflua, e troppo minuta dilicatezza; poi delusi nella vendemmia si dolgono delle grandiose spese, che esige il vigneto, della irregolarità delle stagioni, della cattiva qualità della terra. Così l'agricoltore ignorante, e trascurato incolpa la natura de' falli suoi proprj; e quello di Gabinetto prescrivendo i più minuti dettaglj, crede di tutte conoscere le forze vegetanti, e quasi

dittatore sommo intende dirigerle, spingerle, limitarle secondo i principj della volubile teoria.

N. 2. 3. Il tralcio, che in autunno sia stato reciso dalla pianta per formarne il magliuolo da piantarsi in primavera, si conserva sano, semprecchè sia posto in terra ben coperto dai geli, e dalla soverchia umidità. È inoltre necessario, che molti essendo i tralci sieno divisi in piccoli fascetti, o anche meglio, tutti separati. Se si ripongono in grossi fasci, il legno si guasta, e le gemme sono molto danneggiate.

Dovrà pertanto l' agricoltore formare un piccolo fossetto, tutta da un solo lato ponendo la terra. Ciò eseguito disporrà egli i piccoli fascetti in modo, che abbiano il piede loro nel fondo dello scavo, e che rimangano adagiati sopra la terra scavata lungo il fossetto. Poi diligentemente colla vanga dall' opposto lato del fosso leverà tanta terra, quanta basti a tutti ben coprirli; e nello stesso modo riponendo altri fascetti nel nuovo cavo sempre egualmente disposti, e coricati, continuerà sino a che tutti gli abbia sotterrati, e coperti.

Per allontanarne l' umidità nociva sarà

ben fatto lo scegliere una terra che non sia tenace, nè cretosa, e preferire qualche sito ove il terreno posto in pendio lasci libero, e pronto lo scolo alle acque. Quando così si faccia, non può temersi che il magliuolo sia danneggiato.

L'esperienza però mi ha provato, che meglio assai riesce il magliuolo, quando sia reciso dalla pianta in primavera, ossia all' aprirsi della stagione, e posto subito a sito nel vivajo. Sembra infatti, anche ragionando, che maggiore attività debba conservarsi in quel ramo, che rimane unito alla pianta, e che sebbene non dimostri un' apparente vegetazione, pure ritrae dalle radici l' alimento necessario alla vita, che non in quello che reciso, e privo della naturale sorgente di sua vita vegetativa sia conservato sotto terra. Ma senza entrare in alcun raziocinio l' esperienza mia me lo prova.

N. 4. E' generale opinione presso i Contadini, ed anche fra molti dilettanti d' agricultura, che la vigna piantata co' magliuoli, sia di assai maggiore durata, di quella che sia stata disposta con viti di radice. Io non so comprendere come siasi potuto farne l' esperimento, poichè egli è

certo, che le viti di radici durano assai più della vita umana. Ne mi è riuscito di ritrovare alcuno, che abbia potuto addurmi qualche esempio in prova di questa cotanto replicata opinione.

A questo errore ne va unito un altro assai più dannoso, quello cioè di credere più economica la piantagione del vigneto co' magliuoli, che colle pianticelle. Ma chi ben considera la cosa, e non si limita alla sola apparenza, facilmente si persuade dell' opposto.

Egli è vero, che poco o nulla costano i tralci, singolarmente quando sieno staccati dalle proprie vigne, e che all' opposto le viti di radice, spezialmente in alcuni anni, si comprano a caro prezzo, e costano pure anche a chi le ha formate in proprio vivajo, dovendosi computare in conto di prezzo il terreno occupato, il lavoro, ed il concime. Pure non senza erroneo calcolo ponno preferirsi i magliuoli, ed eccone i motivi.

Il prudente agricoltore che formar vuole una nuova piantagione deve prefiggersi per primario scopo l' eguaglianza di prosperità nelle piante, l'ordine fissato, e la pronta fertilità. Da tutto ciò si allontana chi preferisce i magliuoli alle vi-

ti; poichè quelli d' ordinario sono molto ineguali, onde alcuni prosperano bene, altri poco o nulla; ne è così facile il giudicare della loro bontà nel piantarli, quanto di quella delle viti, le quali oltre al legno, ed alle gemme, hanno altresì le radici, dalle quali può facilmente giudicarsi del loro vero stato di sproperità.

Questa incertezza di bene allignare obbliga quelli, che preferiscono i magliuoli, a porne nel campo in maggior numero delle viti, che in esso vogliono allevare. Cadono così in un' altro inconveniente, oltre all' incertezza dell' esito, cioè nel pericolo di avere assai più viti, che non bramano, o di averne minore copia di quella, che abbisogna al genere di vigneto, che si sono prefissi.

Nè creda alcuno, che per l'averne di più, sia cosa di utilità, poichè d' ordinario volendo diligentemente, e con buone radici levare le superflue, facilmente si danneggiano quelle pianticelle, che devono rimanere.

Che se poi inegualmente prosperano, facilmente si vede irregolare la piantagione, e spesso accade che debbasi svellerne alcune in quelle parti, ove rimarebbero d' ingombro, per essere troppo

frequenti, mentre che in altre parti la vigna si mostra mancante.

Inoltre la difficoltà di diradare le troppo folte, senza offendere quelle che vorrebbonsi in sito, e il mal inteso dispiacere di levare le giovani piante, vedendole sorgere rigogliose, spesso lusinga il Contadino, che non osa porvi la mano; poi dalla troppo frequenza delle viti non ottiene, che foglie, legno, e speranze deluse.

Ora come mai può chiamarsi economo chi per evitare parte della necessaria spesa si espone a tanti inconvenienti? Ma ciò non basta, e per meglio conoscere questo caso di mal intesa economia vi sono altre non lievi considerazioni da farsi.

La vite convenientemente piantata, ed allevata, produce frutto nel terzo anno; ma molto maggior tempo esige il magliuolo. E sebbene possano opporsi gli anni del vivajo, pure non è in alcun modo degno di considerazione il lavoro, il legname, ed il terreno che esige il vivajo, in confronto di quello, che per questi tre casi esige la piantagione ne' campi, ove rimanendo le viti sparse, richiedono maggior tempo di lavoro, maggior terreno, e maggior copia di sostegni.

Aggiungasi a tutto questo l' indiscre-

tezza del Contadino, che coltivando il campo, facilmente opprime il debole magliuolo, e difficilmente soffre di vederlo occupato da piante infeconde per varj anni.

Non è adunque la piantagione de' magliuoli in vigneto consentanea ad una ben intesa economia; è incerta nell'esito rapporto alla regolarità della voluta forma; incomoda nell' allevamento.

N. 5. Essendomi prefisso per unica guida in queste mie semplici istruzioni l' esperienza, non entrerò nelle diverse opinioni degli scrittori di Agricultura, fra' quali non è mancato, chi tutto o quasi tutto abbia attribuito al concime, e chi al lavoro, ed alla buona cultura, esclusi i concimi. Trattandosi del vivajo di viti io ne ho formato uno assai bello, dal quale ho estirpate viti bellissime senza sorte alcuna d' ingrasso. Ho però fatto questo in terra di buona qualità, tutta voltandola alla profondità di un braccio. Questa operazione si fa facilmente, cavando un fosso in uno de' lati del terreno ove formar si vuole il vivajo, e tutta ponendola su di un solo lato all' opposto dello spazio prefisso, poi lungo il fosso cavato, formandone un'altro di eguale larghezza,

e profondità, riempiendo il primo colla di lui terra, e così proseguendo. In questo modo tutto minutamente, ed egualmente coltivato il terreno, rimane in fine un fosso aperto, il quale può essere riempiuto, trasportandovi la terra ammonticchiata esteriormente nella formazione del primo fosso.

Questo lavoro può importare maggiore spesa di quella dell' ingrasso, e della vanga, secondo le circostanze de' siti pei varj prezzi. Giova però sommamente alla prosperità delle pianticelle, lascia la terra priva di erbe, e facilita la buona estirpazione, allorche debbonsi levare le viti per trappiantarle.

Volendosi poi fare il vivajo senza grande movimento di terra, basterà concimarla, poi vangarla, ma non in grosse glebe. Queste non bene investono il magliuolo, che deve produrre le radici, nè offrono ad esse facilità di estendersi, e ritrarne i necessarj sughi. Deve la vanga investire poco terreno, profondamente penetrarlo, poi gettatolo minutamente romperlo.

A qualunque di questi due metodi s'appiglj deve sempre l'agricoltore sovvenirsi, che il primario oggetto dell' arte sua è l' utilità, alla quale non si oppone

solo il gettare superfluamente l' opera, e gl' ingrassi; ma spesse volte più assai il poco spendere. E' il vivajo il fondamento primo, e massimo di una novella piantagione di vigna; se le piante non sono vigorose, e robuste poco si può da esse sperare, malgrado la spesa e la fatica. Non sarà per questo da lodarsi, chi soverchiamente abbondi nel concimare, e molto meno, se troppo concimando, non saprà convenientemente sminuzzare, e preparare la terra, come molti fanno vangandola in grosse glebe. Credono alcuni robustamente conficando la vanga, e rivoltando un grosso pezzo di terra di mostrarsi bravi lavoratori; ma fanno così prova di musculare forza, e di debole cervello; poi con abbondanti ingrassi gettano e spesa, e fatica. Concime e lavoro adequatamente impiegati faranno conseguire l'intento.

Credono alcuni, che ne' vivaj debbansi poco usare gl' ingrassi per duplice ragione, cioè perchè ritengono, che le radici prosperate troppo coll'ingrasso sieno di poco buona qualità, e che quando le piante troppo aggiatamente allevate sono trasportate nelle coltivazioni, deperiscono. Sebbene però tutti gli eccessi debbano

proscriversi, pure io non so se tali pensatori potessero essere anche inclinati a credere, che i bambini de' Contadini, o del popolo debbano per la buona loro successiva prosperità, e robustezza essere nutriti di poco sostanzioso latte, perchè destinati a vita frugale. Rispettando però tante, e tali opinioni e declinando dagli eccessi, io sempre preferirò le robuste e ben radicate piante alle mediocri, e di poche, o meschine radici, qualunque sia il metodo con cui sieno state formate.

N. 6. Il magliuolo, quando sia piantato, getta le radici all' intorno de'nodi che trovansi nel legno di due anni, quindi nel formarli è necessario di non offendere questi nodi, e devesi loro formare il taglio rotondo, e vicino al nodo istesso, poichè qualunque parte di legno, che sopravvanzi si corrompe. Anche dal legno situato fra un nodo e l'altro può nascere qualche radice; ma esile, e di nessun conto.

Dall' ubicazione ove sortono le radici facilmente si deduce, che per formare il vivajo meglio sia il tagliare i magliuoli a martelletto, che lunghi col legno di un solo anno alla sua estremità. Nel

primo caso, siccome la parte più vecchia del martelletto si posa in terra orizontalmente cioè in piano, così i tre nodi, che ha, gettano tre mazze di radici tutte in un piano, il che contribuisce alla buona forma della pianta, ed alla facile estirpazione, allorchè deve essere trasportata dal vivajo alla vigna. All' opposto il magliuolo lungo, col giovine legno situato nella sua estremità, quando si pianta non riceve una giacitura orizzontale e piana, forma diversi ordini di radici in diversa altezza, difficilmente si svelle senza essere offeso, e non ha quella regolare struttura nelle radici, che da' buoni agricoltori è preferita.

Credo adunque migliore il martelletto dell'altro impropriamente detto magliuolo, e che tutto al più potrebbe tollerarsi quando sia posto nelle coltivazioni.

Non è mancato chi ha prescritto doversi formare il magliuolo col solo tralcio di un anno, lasciandovi unito il solo nodo dal quale esce. Io ho voluto farne prova in ottimo terreno; ma ne ho veduto un pessimo effetto. Tu adunque, che brami di formare belle viti, non ti lasciar sedurre, dà al magliuolo quella forma, che il nome suo medesimo ti prescrive,

e sia certo, che avrai viti bellissime, e in breve tempo.

Ho prescritto, che nel giovine legno debbasi tagliare lontano dalla gemma, e ciò potrebbe sembrare una grave contraddizione a quanto ho replicatamente insegnato nel taglio de' Gelsi, e in quello de' magliuoli. Pure evvi grande disparità in questi diversi casi. Poichè la gemma della vite essendo molto rilevata è facilmente offesa, se il taglio è propinquo; ed il giovane suo legno essendo molto poroso, mentre la gemma mette, e vegeta si restringe, si essica, e si riduce a così poca cosa, che tagliato poi al terminare dell'anno vicino alla novella sortita, lascia una piccolissima ferita, che subito si chiude. Evvi pure un' altro vantaggio tagliando lontano dalla gemma, cioè quello di allontanare da essa l'umore, che può uscire dal taglio. In proposito di che è utile il sapere, che questo taglio superiore sarà ben fatto, se sarà lungo, e non rotondo, e presenti la superficie tagliata dalla parte opposta a quella, ove sta la prima gemma a lui sottoposta. Questo taglio così praticato svia l' umore, che per caso gema. All' opposto non così

accade ne' gelsi, eccettuato in qualche sottile virgulto, onde i taglj lontani lasciano poi un pezzo di legno duro, e morto, che con nuovo lavoro deve essere reciso, essendo costante legge, che sempre perisca ne' vegetabili quel pezzo di legno, che sorpassa i nodi, e le gemme. Per certa massima adunque nel taglio della vite, nella sua parte novella, cioè nel legno di un solo anno, devesi tagliare sempre lontano con taglio oblongo, e fatto dal lato opposto a quello della più prossima gemma.

N. 7. La rapidità colla quale il vento asciuga e porta seco gli umori non solo, che stanno alla superficie de'corpi, ma quelli pure delle loro parti interne, è troppo manifesta, perchè non veggasi quanto danno ne possa provenire a que' tralci, che vengono destinati a formare le piante. Deve l'agricoltore, per ottenerne buona riuscita, conservare in essi quanto più può il naturale loro umore: per ciò deve porli sotto terra, se gli stacca molto prima di piantarli; o meglio reciderli dalla pianta madre all'atto di servirsene.

Pure questo precetto settimo non devesi così scrupolosamente osservare di non porre mai la mano all'opera, quan-

do le molte operazioni pongono l'agricoltore in molta ristrettezza di tempo; potrà egli tagliare, e formare i magliuoli anche in giornata non placida, semprecchè osservi quelle diligenze, che ponno allontanare il pericolo di danno. Consistono queste nel coprire i recisi tralci con coperte bagnate, o con stuoje, nell'operare con prestezza tagliando, e nell'immergere l'apparecchiato magliuolo subito nell'acqua, entro la quale siasi sciolto dello sterco bovino.

Non devesi adunque intendere questo precetto, se non relativamente alla necessità d'impedire l'essiccazione, e qualunque mezzo che l'allontani farà, che si possa tagliare qualunque sia lo stato dell'atmosfera. Quindi, siccome anche il forte raggio del sole può essere dannoso, così il coprire, e l'immergere può essere precauzione necessaria; ma non per questo vi sarà chi creda di non dovere operare nelle giornate serene.

L'indicata mistura poi è sempre utile, e molto contribuisce alla bella riuscita de' magliuoli; e nella pratica è cosa facile e di poco incomodo coll'uso di alcuni piccioli secchj, se trattasi di farne trasporto, o di un solo più grande, se si opera al solo

apparecchio de'magliuoli, formandone vivajo.

N. 8. Facilmente piantasi il magliuolo con un semplice pivolo, quando non sia formato a forma di martelletto, e quando la terra sia mossa, e voltata alla profondità di un braccio; io ne ho fatta prova con ottimo successo. Siccome però facilmente il buco fatto col pivolo offre maggiore spazio di quello, che richiederebbe la grossezza del legno, che vi si pianta, così è duopo, levato il pivolo, approfondato il pezzo di tralcio, colla punta di quello accostare la terra in giro vicino a questo, cosicchè ne sia tutto investito, e circondato.

Questa diligenza di bene adattare, ed unire al magliuolo la terra è parimenti necessaria ne' veri magliuoli, cioè in quelli fatti a martello. Questo è il motivo per cui io credo che prima della loro piantagione si debba apparecchiare bene la terra col lavoro, e non so approvare il costume di chi li pianta, cavando un piccolo fosso al lungo colla vanga, adattando in esso i magliuoli, poi ricoprendoli colla terra, che cavano con un'altro lavoro di vanga fatto al lungo del primo, e così continuando. In que-

sto modo la terra, singolarmente quella tenace, e soda, non è sufficientemente sfrantumata, e rotta, onde molte pianticelle non ritrovando facile adito all'allungamento, ed alla nutrizione delle radici, sorgono meschine, ed oppresse in seguito dalle prospere, rimangono inutili. Onde anche in questo, come in altri molti casi, è pessima economia la diminuzione della spesa col minor lavoro.

Credo inutile l'addurre le ragioni per cui prescrivo la piantagione in linee, in ajuole, la distanza, il non calpestare la terra, per quanto è possibile, essendo queste cose già da me sufficientemente descritte nel saggio sopra i Gelsi. In proposito di che prevengo quel dilettante dell'arte, che brama istruirsi, che varie massime generali di buona agricultura già da me trattate in quel mio saggio, sono in questo da me appena accennate, per evitare le superflue ripetizioni.

Dimenticate le generali massime comuni a qualunque vivajo, credo utile qualche dilucidazione a quella, che insegna doversi il magliuolo porre a fior di terra. Con ciò io intendo dire, che il magliuolo piantato deve terminare alla superficie della terra, o almeno averne poca sovrapposta al-

la sua estremità. Se sopravvanza può facilmente soffrire notabile alterazione o per freddo, o per vento, e se è troppo sprofondato, illanguidisce, sorge con difficoltà, e rende difficile l'estirpazione. Queste stesse ragioni sono quelle, che mentre obbligano a piantare a fior di terra, necessitano altresì a formare il vivajo al finire dell' inverno, poichè i forti geli potrebbero tutto farlo perire, o obbligherebbero ad una pericolosa profondità.

N. 9. Accade alle volte, che il magliuolo ritarda a mettere, e spesso ne è cagione l'indurimento della terra sovrappostagli. In questo caso gli si deve facilitare l'uscita, smovendo con qualche piccolo pezzo di legno acuto la terra al luogo ove deve sorgere; ma ciò vuol essere fatto diligentemente, per non offendere il tenero getto. Questa necessaria diligenza è facilitata dai segni, che nell'antecedente precetto ho detto doversi porre a ciascun magliuolo, o almeno a' capi delle linee della loro piantagione. Senza di essi segni, movendo la terra, ed ignorando la vera situazione de' magliuoli, o sarebbe penoso il lavoro, o certamente pericoloso.

Quando vedesi sorgere da terra la giovine messa credo opportuna cosa il

porvi subito mano per allevarla sola, e per costringere al suo robusto ingrandimento tutta la sua forza; staccando qualunque altra sortita all'altezza circa di un palmo, cioè a tanta altezza quanta se ne deve ad essa lasciare, quando compiuto l'anno dovrà essere recisa. Questa porzione di essa è destinata a formare il principio del tronco, onde deve procurarsi vigorosa, e sana; nè può meglio così allevarsi, che togliendole qualunque sortita al primo apparire. Molti lasciano la nuova messa due, ed anche tre anni senza potazione, e senza levargli le sortite sue laterali, poi tagliando o vicino a terra, o poco lontano, costringono il magliuolo ad una bella sortita, e ne formano il tronco. In questo modo però perdono il tempo, e fanno una grave ferita. Altronde, quando la piantagione sia fatta a dovere, e debitamente pure siano stati recisi, conservati, e configurati i magliuoli, la loro produzione è rapida, e prospera al segno di venire nel primo anno a sufficiente grossezza. Ed io credo di poter asserire colla scorta dell'esperienza di molti anni, e coll' asserzione de' migliori scrittori di agricultura, che fra noi l'educazione della vite è protratta a molto maggiore tem-

po di quanto per essa se ne richiede, e la potazione a troppa povertà, come vedrassi nel seguito di questo saggio.

I sostegni sono necessarj contro la scossa de' venti, e giovano pure anche assai allo sviluppo della pianta, ed a togliere l' ingombro soverchio: e devono questi sostegni in ambi i lati di ciascuna ajuola essere rivolti verso il suo mezzo, acciò fra l' una, e l' altra ajuola possa l' agricoltore adagiarsi a necessarj lavori. Questi devono essere frequenti, e siccome dell' utilità delle frequenti zappature molto ho detto trattando de' Gelsi, così basterà al giovine agricoltore il rammentarsi, che nulla più giova alle piante tutte, quanto il mantenere sempre intorno ad esse nuda la terra, ed affatto sgombra da qualunque altro vegetabile, frà quali dannose assai sono l' erbe, forse perchè assorbiscono parte di quel nutrimento, che tutto la terra darebbe senza di esse alla pianta. Parrà strana questa mia dubitazione, che altri porrebbe come cosa certa; ma in quanto a me osservo il fatto, e dubito volontieri delle cause, poichè i principj delle cose ci sono realmente ignoti. Altronde qualunque, sia la vera cagione di un effetto fisico, basta all' agricol-

tore il sapere ciò, che deve fare per ottenerlo. Io non intendo di scrivere esponendo teorie, ma solo di ammaestrare nella buona pratica, chi desidera istruirsene. E sebbene possa giovare a progressi dell' arte agraria l' investigazione degli arcani fisici, pure chi vuole utilmente scrivere non s' ingannerà certamente regolandosi coll' esperienza. Mille, e convincenti prove potrei addurne; ma per ora mi basti il tanto, che si è scritto sul modo di fare i vini, di conservarli, di migliorarli, ragionando su i principj della fermentazione, su i suoi progressi, su le parti chimiche, cose tutte certamente non intese da chi esercita l' agricoltura, e che a mio credere non hanno forse giovato mai, eccettuato qualche singolare esperimento, a migliorare questa essenziale parte de' prodotti. Simili nozioni ponno giovare a qualche colto proprietario; ma siamo troppo lontani dalla buona educazione della gente tutta di campagna per sperarne una estesa utilità da esse. Gioverebbe assai meglio per la fabbricazione de' vini una semplice istruzione pratica, la quale insegnando alcuni pochi precetti, facili ad eseguirsi, e non iscostandosi troppo dall' uso del paese, con-

tribuisse a migliorarne la qualità. Io non credo giudicando dall' esperienza mia di varj anni, che ciò sia difficile; nè credo che molto si esiga per ottenere questo intento, che forse mi fornirà soggetto di un nuovo scritto. Penso, che i progressi di un' arte, la di cui esecuzione è affidata a gente priva affatto di cognizioni aquisite, sieno lenti, anche perchè i maestri di essa vogliano troppo innovare, e molti pure vivendo nella città scrivono assai, ma poco conoscono in pratica ciò su che scrivono. Così per esempio sebbene con buone ragioni fisiche si possa provare, che nella fermentazione la parte spiritosa del vino si sviluppa, e svapora; pure lasciati i ragionamenti, più utilmente potrebbe formarsi un semplice precetto dicendo: *copri il tino, ove hai posto il mosto alla fermentazione.*

N. 10. Ho detto doversi nel primo anno liberare la novella vite, sino a certa determinata altezza, da qualunque sua laterale sortita; e ciò a fine di avere robusta, e sana senza ferite, e ben dritta quella parte di tronco al termine della quale si deve recidere al principiare dell' anno secondo. Troncata la pianta, anche in questo secondo anno osservate tutte le

altre parti di sua coltivazione, è buona massima l'allevare una messa sola tenendola sempre netta da tutte le altre al primo sviluppo, che fanno le gemme. Nè so come si possa adottare la pratica di molti, i quali vogliono almeno due uscite, fondati su l'eventualità, che una se ne rompa o per inavvertenza nel coltivare, o per qualunque altra estrinseca causa. Questa cautela però è inutile, anzi dannosa; mentre quella pianta, che è necessitata ad un solo tralcio, lo forma nella parte legnosa, e ne' bottoni, assai più vigorosa di quella, che in due o più messe deve dividere la vegetazione. Ora lo scopo principale di un ben inteso vivajo si è l'ottenerne piante quanto più si possa robuste, grosse, vegete. Ne può facilmente temersi nella vite il rompersi de'nuovi capi, sebbene di loro natura deboli, essendo essi assistiti da' capreoli, co' quali avviticchiati a' sostegni che vi si pongono, rimangono sicuri. E quando pure per caso venga la pianta offesa nella sua novella sortita, tutta staccandola, o parte di essa, con facilità la naturale sua vegetazione supplisce.

E' inoltre di molto ingombro, e di ombreggiamento grande al vivajo il permet-

tere più sortite a ciascuna pianta, onde anche per questo giova il conservarle uniche.

Queste riflessioni confermate dalla pratica sono comuni anche al seguente precetto N. 11., e veranno confermate da quanto esporrò intorno alla piantagione de' vigneti, ne' quali devono le viti essere poste con un tronco solo, e con una sola messa: dal che ne deriva, che l' allevarne di più non è che un dividere l'effetto della vegetazione, per gettarne poi una parte, col recidere che si fa de' rami superflui, e tutti lo sono, appunto eccetto un solo.

Dilucidazioni per le Propaggini.

N. 1. Dalla divisione che ho fatto delle tre principali parti della vite può il lettore facilmente distinguere quale sia il tralcio di due anni, che deve rivolgere, e piegare a terra, per formarne la propaggine, e scorge essere quello, che è stato teso, e legato al palo per ottenerne il frutto. Nel fare questa operazione, slegato il tralcio non occorre per massima generale, di slegare nè il tronco, nè le braccia della pianta madre. Io non credo poi dovermi estendere in rischiaramenti su quanto prescrivo in questo, e ne' successivi numeri 2. 3. 4. 5. 6. 7., chiare, e dilucidate essendo le ragioni di tali precetti con ciò, che ho di già esposto in questo saggio sulle viti; ed anche più diffusamente in quello su' gelsi. La buona pratica avendo molte generali massime di buona coltivazione comuni a tutte le piante, sarebbe una superflua, e nojosa prolissità il ripeterle; nè credo siavi cosa più opportuna, quanto la brevità, unita a sufficiente chiarezza. Solo mi limito al raccomandare assai questo genere

di propaggine in tutte quelle coltivazioni, e circostanze, che lo permettono, poichè esso facilmente con insensibile spesa, e mediocre lavoro suplisce alle viti mancanti, mantiene la piantagione eguale e compita, non perde il frutto della pianta, la quale offre, ed alimenta i tralci superiori, malgrado la propaggine fatta. Pure tanta utilità e facilità di esecuzione, non ha potuto generalizzarne l' uso; pochi sono que' Contadini, che vi si prestano, e basta dare un' occhiata alle nostre vigne per esserne convinto.

N. 8. In alcune delle diverse piantagioni di viti, che verranno da me descritte, e singolarmente in quelle da noi dette a *Gabbiolo*, riesce utile questo secondo modo di propagare. Così oprando però per ben situare, e disporre rialzato al richiesto sito ciascun nuovo sarmento, è cosa opportuna il conficcare nel fondo della fossa tanti legni per sostegno, quante sono le piante, che voglionsi moltiplicare. Questi legni a' quali, di mano in mano che si opera, si legano dolcemente e separatamente ad uno, ad uno i sarmenti, non solo giovano per ovviare la confusione, ma sono necessarj acciò che nell' interramento che si fa riempiendo la fos-

sa, e nelle successive coltivazioni, non s' intralcino, nè cagionino impedimento nel concimare, nel tagliare le radici superiori, nel palare ec.

N. 9. 10. 11. 12. Tutti gli scrittori di agricultura declamano contra l' ostinazione de' villici nelle pratiche inveterate, e contra la difficoltà di rendere comuni i migliori metodi. Questa difficoltà non solo si ritrova in ciò, che di nuovo hanno insegnato i moderni autori; ma pur anche nelle buone pratiche antiche, o dimenticate per le vicende a cui hanno soggiaciuto le nazioni, o non mai generalmente introdotte per que' medesimi motivi, che non si propagano le moderne. Gli antichi Romani, quando presso di essi i primarj Cittadini non isdegnavano di esercitare l' arte agraria, potevano con maggiore facilità migliorarne la pratica; e così pure potevano facilmente introdurre de' buoni metodi, quando possedendo vasti poderi li facevano coltivare dagli schiavi, che dirigevano con ordine, e per così dire con subordinazione militare. Fra noi le difficoltà sono assai maggiori, ove le terre sono affittate a' contadini medesimi, i quali pagando una determinata parte de' prodotti coltivano come la loro

povertà ed ignoranza lo permettono; quindi quelle terre, che sono ad essi affittate, sono certamente molto al disotto di quelle, che regolate da intelligenti fittajuoli sono lavorate per economia. In queste il capo, ossia l' affittuario, dirige i lavori con giornalieri, in molta parte semplici esecutori di quanto viene loro ordinato, e così evvi in esse maggiore direzione, e regolarità di buona agricultura.

Questa generale doglianza di difficoltà nel far adottare qualunque utile metodo, che ci scosti dall' ordinaria pratica di ciascun paese, rende inutili tanti trattati di agricultura, che da tanti autori si sono pubblicati. Ma molti di essi si ponno dire quasi inutili, perchè scostandosi dalla semplicità, e dalla chiarezza troppo necessaria alle persone da cui l' arte dipende, ed è esercitata, non insegnano in modo adattato, e spesso seguendo qualche speciale teoria, sono da questa condotti a proporre cose troppo aliene, ed opposte all' uso comune. Supposto che ciò sia vero, sarebbe desiderabile, ed utile l' ammaestrare con certa discretezza, migliorando con piccole mutazioni i metodi invalsi, al quale effetto più che l' amore del sistema, più che gl' insegna-

menti di buona fisica, e di chimica, ed istoria naturale, gioverà lo scrivere con cognizione vera e della pratica adottata, e de' migliori metodi pratici, che in essa ponno contribuire a perfezionarne l'uso. Così, per esempio, trattandosi del modo di fare i vini, invece d'insegnare come si fanno i migliori di Francia, e di Spagna, sarà sicuramente più utile il vincere con picciole varietà i diffetti de' metodi nostri, e non per salto, ma per insensibile moto portarsi verso il bene; il quale si può ottenere assai maggiore di quello, che alcuni si pensano.

Ma lasciate queste riflessioni, e venendo a parlare del vivajo perpetuo di viti, di cui trattano questi ultimi quattro precetti, io credo, che facilmente possa il mio lettore in essi comprendere come si debba piantare e regolare, e come si possa pure facilmente introdurne l'uso; giacchè ne' terreni, de' quali tratto, sono le piantagioni delle viti a carico del Proprietario istesso. Imperocchè tale carico lo deve facilmente indurre a tenere dei vivaj, per non esporsi all'acquisto di viti poco feconde, e di qualità non buona, oltre all'incomodo delle ricerche, de' contratti, ed alla difficoltà di averle pronte al bisogno.

Malgrado la chiarezza colla quale mi lusingo averne precettata la forma, non credo superfluo in vista de' vantaggi, che porta seco il detto vivajo di aggiungere alcuni rischiaramenti. Formata adunque una piantagione, ossia una fila di magliuoli, o di viti coltivate, e regolate con taglio propinquo a terra si forma una ceppaja, la quale produce dal suo piede i tralci. Questi regolati col diradare (a) e con buoni sostegni, si allungano assai. Ponno adunque essere propagginati a molta distanza, e devano essere in ciascun anno propagginati tutti da un solo lato. Agostino Gallo con giusta ragione vuole, che la prima linea di propaggini, che si fa al lungo di quella, che chiamerò linea madre, perchè produtrice de' tralci, che debbonsi propagginare, sia distante un braccio e più dalla detta linea madre. Questa prescrizione è necessaria non solo acciò la linea madre abbia sufficiente terra pel proprio alimento, e pei lavori, ma

---

(a) *Diradare, bastardare, scacchiare, e stralciare le viti, è quella operazione, che da' Milanesi dicesi* mognà; *cioè levare colle mani i giovani getti superflui.*

inoltre acciò che il vignajuolo possa comodamente lavorare fra essa e le propaggini, e perchè siavi libertà al sole, ed all'aria. Fatta la prima fila di propaggini, siccome i tralci prodotti sicuramente saranno di molta lunghezza, quando sieno convenientemente soccorsi, come si è detto, così vi è luogo a formarne, una, ed anche due altre file sempre paralelle, ma meno distanti fra esse di quello, che si richiede dalla madre alla prima. Fra queste non è necessaria tanta distanza, poichè non abbisognano di tanto spazio, quanto la ceppaja madre.

In questo genere di vivajo a propaggini, tanto nel piantarlo, quanto nel propaggginare, e nell'allevamento, devonsi, come è chiaro, osservare tutte le buone regole. Così oltre ai lavori, ed a' concimi, si avrà cura di assicurare l'ubicazione delle propaggini con opportuni sostegni, rialzando, e legando convenientemente i tralci propagati ove devono sorgere, e ponendo pure altri sostegni alla linea madre; cosicchè forti, ed alti sieno alle ceppaje, minori alle propaggini, ma tali, che sempre offrino facile l'avviticchiarsi alle nuove messe.

Oltre alle utilità che Agostino Gallo

adduce a favore del vivajo perpetuo da esso praticato, e proposto, potrà il giudizioso possessore ritrarne una di molta considerazione: cioè quella di poter facilmente, e separatamente moltiplicare quelle viti, che nel proprio paese sieno più atte a migliorare i vini. Scelti una volta i magliuoli di ciascuna bramata qualità, e separatamente posti in tante diverse file alla distanza richiesta, senza ulteriori cure ne otterrebbe le pianticelle divise sempre nelle proprie specie, e formando nuovo vigneto, potrebbe puranche divise piantarle; il che giova sommamente non solo per adattarle nelle diverse qualità delle terre, e delle situazioni, ma inoltre per la formazione de' vini.

Quando le viti fossero separatamente, secondo le diverse qualità, piantate ne' vigneti, l'uso, e la pratica assai più facilmente insegnerebbero al proprietario quali più, quali meno sieno feconde, ed utili in ciascuna delle sue coltivazioni, di quellocchè, quando sieno poste alla rinfusa. Essendo quasi impossibile lo sbagliare nell' osservare, per esempio, se un intiero filo di una vigna di una data qualità, prosperi, e produca meglio di un' altro di altra qualità, ed incerto molto il giudizio allor-

quando confusamente piantate le diverse viti ad una ad una debbano per qualche anno essere esaminate,

Inoltre varie locali circostanze contribuiscono alla maggiore fertilità di una, più che di un' altra vite. E quando pure queste diversità potessero essere note a' maestri dell' arte, ed insegnate, non credo possibile l' insegnarle utilmente, poichè le diverse qualità delle viti sono tante, e così poco distinguibili ai connotati, che vi si danno, che può asseverantemente dirsi essere questo capo di agricultura nella sua infanzia, ed oscurissimo. Hanno le uve in ciascun paese e distretto diversi nomi, e quelle poche, che o portano l'istesso nome, o di poco differiscono, varie volte si credono le stesse qualità; e in fatti non lo sono. E tante sono le diverse qualità dell' uve, che io non so bene, se mai si riuscirà a così descriverle, che possano chiaramente distinguersi. A questa difficoltà pone in certo modo riparo il vivajo perpetuo formato colla separazione di diverse specie, ed offre all' attento possessore un facile mezzo di fare piantagioni regolari colle separate qualità, e di esperimentare facilmente nella formazione de' vini, il diver-

so gusto, qualità, e stabilità de' vini, formati da ciascuna. Questa separazione di piante offrirebbe un facile mezzo alla miglioràzione de' vini, facilitando le utili esperienze colle quali conoscere, e giudicare della vera qualità propria di ciascuna specie di uva, onde formarne le opportune mischie, ritenere le buone, rigettare le cattive. È questo un capo interessantissimo, sebbene fra noi affatto trascurato, ed io posso accertare per esperimento da me fatto esservi tanta diversità da un vino di una data qualità di uva, ad uno di altra qualità, quanto da un'insipido, e debole, ad uno spiritoso, ed ottimo.

Dilucidazioni al Capo II., sopra i precetti del modo di piantare, e ridurre a frutto le viti.

N. 5. Questi primi cinque precetti comprendono massime generali di buona pratica, le qual sono state da me bastantemente spiegate nel saggio su i gelsi, onde il lettore può in quello ritrovare le ragioni che ne prescrivono la necessità. Sebbene però i gelsi meglio riescano piantati in primavera, di quello che in autunno, qualunque sia la qualità, e situazione della terra, pure le viti nelle terre non umide utilmente si piantano in autunno ossia al principio dell'inverno, ed anche nell'inverno istesso se per caso sia dolce. Così piantate sorgono con celerità, e vigore, e si acquista tempo, non solo rapporto alla vegetazione loro, ma dando anche maggiore agio all'agricoltore, onde attenda ai lavori della primavera.

L'indolente Contadino sovente differisce da un giorno all'altro le rurali faccende, e non approfittando di tutti i momenti favorevoli, per impiegarvi in essi que' la-

vori, che la situazione dell' anno, e le stagioni permettono, spesso poi si ritrova oppresso dalla fatica a danno suo personale, e a quello del campo. Sembra, ch' egli creda poter dirigere a suo beneplacito il variare dell' atmosfera, fissare la pioggia, e la serenità. Ma la perdita di alcuni pochi giorni trascurati, produce poi una tarda semina del *formentone*, la quale d' ordinario è certa cagione di meschino raccolto; poichè fa che coincida la necessaria *zappatura* colle facende più pressanti, e gravose de' Bigatti, ed espone all'estive siccità le piante in troppo giovane stato, onde possano resistere. Così accade pure nel seminare il frumento, e quest'anno ne abbiamo una fatale prova, poichè le piogge hanno poi obbligato a terminare la semina al finire di Novembre, ed anche in Dicembre; dal che può argomentarsi un futuro meschino raccolto. Di grande utilità sarebbe certamente chi potesse imprimere nella mente di ciascun Contadino quel grande detto di Marco Porcio Catone; doversi cioè prontamente operare, essendo le faccende agrarie di tal natura, che se una tu ne faccia tardi, tardi pure dovrai fare le altre tutte.

Opera omnia mature conficias face; nam res rustica sic est, si unam rem sero feceris, omnia opera sero facies.

Circa poi alla scelta delle giornate nelle quali effettuare la piantagione, certamente le placide sono le migliori; ma siccome altronde l'anticipare tempo è sempre cosa utilissima, anzi necessaria a chi utilmente vuole esercitare l'agricultura; così spesso giova il non osservare questo precetto troppo scrupolosamente, semprecchè si usino le necessarie diligenze per allontanarne il cattivo effetto. Giova il non esporre le radici al cocente raggio del sole, pure utilmente si pianta in giornate serene opportunamente coprendole: se il vento soffia le essica ma basterà l'immergerle in acqua, o il coprirle con umidi panni; non mai però potrà utilmente farsi la piantagione, quando la pioggia renda troppo umida la terra.

Trattando de' Gelsi ho parlato delle utilità de' vivaj, anche in vista di accertarsi della buona qualità della foglia. Questo capo di utilità, per cui deve il proprietario formare i vivaj, è molto più considerabile nelle viti. Queste inoltre non solo soffrono assai più dei gelsi il rimanere esposte all'aria; ciò che accade a

quelle, che si prendono in paesi spesse volte lontani; ma richiedono altresì maggiore attenzione circa alla loro qualità; senza la quale si arrischia di piantare viti poco feconde, e di cattive uve.

Esige pure la vite maggiore diligenza nell'estirparla dal vivajo di quella, che è necessaria pel gelso; essendo essa, e nelle radici, e nella parte legnosa assai più rompibile, e debole. Quindi a poco, o nulla gioverebbe l' avere bellissimi vivaj, quando poi dal rozzo Contadino fossero guaste le piante nell' estirpazione. Nè creda alcuno, che troppo tempo si richieda nel modo da me prescritto; d'altronde è facile il persuadersi di quanto maggiore vantaggio sia l'impiegare qualche giornata di più, onde avere viti sane, robuste, con buoni tralci, e buone radici, che il risparmiarne alcune, rovinando, lacerando, ed infermando le giovani pianticelle, gettando così con esse tutte le spese, ed i sudori della piantagione.

N. 6. Quando i magliuoli sieno stati formati a marteletto, e tagliati nell' indicato modo, hanno d'ordinario tre sedi di radici, e queste sono ai tre nodi del legno vecchio, cioè ai due laterali, ed a quello di mezzo dal quale usciva il giovine legno

colle gemme. Accade però alle volte, che non tutti questi tre nodi producano radici, o per essere stati lacerati nel taglio, o per altre casuali circostanze. Ora quel pezzo di legno, il quale si allunga al di là del nodo, che si vede fornito di radici, e che alla sua estremità ne rimane privo, deve essere reciso, come legno inutile, poichè da esso non può sperarsi radice alcuna, anzi generalmente parlando imputridisce; e come quella parte legnosa di un ramo tagliato, che è al di là della gemma si essica, e muore, così muore quella parte, che sotto terra è al di là delle radici. E sebbene accada, che fra un nodo, e l' altro si producono alcune radici, pure sono esse così piccole, e capillari da non farne conto. Ne' magliuoli poi fatti senza forma di martelletto, cioè lunghi, più facilmente accade di doversi da essi recidere parte di legno per essere priva di radici, ma questi non credo doversi usare singolarmente ne' vivaj.

Se le viti del vivajo hanno due anni, avranno pure una parte del loro tralcio di due anni, e di tre, se il vivajo ne conterà tre. Ora una parte di questo legno vecchio, quando le pianticelle devono essere poste nella piantagione del vigneto,

opportunamente deve essere coricata al lungo, cosicchè posi piana nella fossa. È ciò molto utile alla buona riuscita della pianta, poichè da' nodi di questo vecchio legno formansi altre sedi di radici, le quali rimangono tutte situate alla medesima profondità; è dunque necessario di non guastare col taglio questi nodi in tutta quella parte, che si deve coricare. Così all'opposto, siccome la vite ben regolata non deve avere altre radici oltre quelle poste nel piano della sua piantagione, così è ben fatto il tagliare i nodi, ossia quelle protuberanze dalle quali ponno sortire le radici da quella parte di legno, che devesi rialzare dal fondo verticalmente, come insegna il seguente precetto.

N. 7. Acciò che le acque non si soffermino con grave danno delle radici, è certamente ottima precauzione il formare nella profondità della fossa delle fogne co' sassi. Dispongonsi questi in una linea nel mezzo, alla quale d'ambi i lati si appoggiano altre due file di grossi sassi, su' quali se ne pongono varj altri minori, acciò che la terra non possa penetrare, ed aperto rimanga all'acqua un condotto per ciascun lato de' primi sassi grossi posti

nel mezzo in linee. A queste fogne si dispongono inoltre, quando le circostanze lo permettono alcune apperture, ossia scolatoj, da' quali uscire possa l' acqua in esse penetrata. Altri costumano di porre nel fondo della fossa molta stipa, o fascine, o legna in grossi pezzi. Queste due pratiche però importano d' ordinario molta spesa, poichè quando pure la fogna non sia fatta che di sassi, siccome ove sono più opportune lo è nelle terre cretose, e forti, ma d'ordinario in queste non si ponno avere i sassi se non trasportandoli da altro sito, così non è possibile il formarle senza molto incomodo, e spesa. Altronde nelle terre ghiajose le acque penetrano facilmente senza tale precauzione, e nelle terre forti, e naturalmente umide io vedo prosperare assai bene le viti, anche senza di essa, semprecchè siano debitamente piantate, e si procuri o rialzando il terreno ove posano, o tenendo netti i solchi, o in qualunque altro modo, secondo le particolari circostanze, che facile rimanga lo scolo. L' oggetto principale del vero agricoltore è di ricavare quanto più possa dal fondo, sempre però conservandolo in buono stato, e colla minore spesa possibile.

Disposto il fondo, e posta quella data quantità di buona terra secondo la profondità alla quale devonsi porre le viti, queste colle radici tutte ben situate, e non confusamente intrecciate vogliono essere poste distese lungo il piano del fosso, non solo nella parte ove hanno radice, ma anche in quella del legno di due, o di tre anni. Questa parte di legno getta da' nodi altre masse di radici, le quali rimangono tutte ad una medesima profondità, cioè a quella che l'agricoltore ha giudicato essere la più adattata alla qualità del terreno. Questo modo di porre le viti contribuisce assai a formarle vigorose, ed abbondanti, e quanto più si ponno far correre lungo il fosso nel vecchio legno, tanto meglio riescono. Coricata così tutta quella parte, che viene destinata alle radici, il pratico agricoltore avrà cura di rialzare subito il rimanente, che deve bensì restare sotto terra; ma non già formare radici. Ottiene egli questo facilmente semprecchè abbia assicurato nel duro fondo della cavata fossa un legno secco, al quale dolcemente legar possa la rialzata vite. Quando egli non ponga questo sostegno, nel riempiere la fos-

sa non reggendo le viti al peso, ed alle scosse della terra, che vi si getta, non può mantenere la richiesta posizione; dal che pure spesso deriva la confusione delle piante. Questo metodo è semplice, facilita l'opera. ed assicura quella distribuzione, e distanza, che si brama di avere nella piantagione; eppure non mi è occorso mai di vederlo praticato, avendo sempre osservato, dopo riempiuta di terra la fossa, prendere i sarmenti che sopravanzano da terra, tirarli a forza al luogo ove devono rimanere, ivi porre qualche sostegno, ed ivi assicurarli. Ma questo pessimo costume, oltre all' imbarazzo che reca nel riempiere colla terra, dovendosi frequentemente liberare da essa i sarmenti, che vi rimangono sepolti, non permette la giusta, e regolare piantagione colla vite immediatamente rialzata perpendicolare, ed è di nocumento alle gemme, le quali ponno essere offese, ed anche totalmente staccate dal ramo.

Il sostegno posto prima dell' interrare mantenendo la vite al preciso sito ove si vuole, e mantenendola perpendicolarmente rialzata, facilita non solo i lavori della piantagione, ma anche i successivi, poichè aprendovi poi d' intorno

la terra, non vi è dubbio di offendere le radici, la di cui locale situazione sa l' agricoltore essere, ove la vite è piegata. Ma quando le viti non sono disposte nel prescritto modo confondendosi l'una coll' altra, ed essendo ignoto il vero sito ove sono, non è possibile l' aprirle per coltivarle, o per concimarle senza offenderle, e ferirle.

Non credo doversi porre troppo generosamente l' ingrasso, bastandone poco misto alla prima terra cavata: credo gettata la soverchia spesa, che molti v'impiegano, sembrandomi più opportuno il non essere troppo generoso nella piantagione, e il non dimenticare poi ne' successivi anni di soccorrerla opportunamente. Accade però frequentemente di vedere delle piantagioni fatte direi quasi con lusso, le quali poi abbandonate, o non annualmente alimentate non corrispondono alle concepite speranze. Ed è pure frequente il caso di chi attribuisce a qualche ignota causa, o alle poco favorevoli stagioni il deperimento di nuove coltivazioni, che alla sola mancanza di assiduità, e diligenza nell' allevarle dovrebbesi attribuire. Columella pone per titolo del cap. 3. al libro primo questa ne-

cessità di cura, che vuole grande, ed assidua alle novelle viti, senza di che celermente periscono. *Novam consitionem vineae, nisi magna, & assidua cura adjuvetur, celeriter interire.*

N. 8. Al pratico agricoltore credo possa bastare la generale divisione delle terre in tre principali, senza entrare nelle molte specie, nelle quali le distinguono i naturalisti. Divido adunque queste diverse qualità in tre sole classi, cioè forte, legiera e ghiajosa. Queste però sebbene abbiano gradi diversi nella loro specialità, pure hanno sempre caratteri facilmente distinguibili da qualunque Contadino, secondo i quali caratteri può sufficientemente avere una norma certa nella pratica agraria. Chiamo forte quella terra la quale ha molta adesione nelle sue parti, e facilmente unendosi s'indura: leggera quella, la quale con difficoltà si unisce, ed impasta, mantenendo nelle sue parti una costante facilità di separarsi: la ghiajosa altro non è, che terra mista a molti sassi.

Fissate queste tre principali specie di terra, che qualunque rozzo Contadino subito distingue, si rende facile lo stabilire colla pratica, che la terra forte facilmente ritiene l'umido, onde riesce po-

co attiva, se non si dà facile esito alle acque: e che facilmente s'incrosta, ed indurisce, onde vuole essere frequentemente rotta, e lavorata. Questa disposizione ad essere poco attiva per soverchia umidità insegna pure, che le radici delle piante non debbonsi in essa collocare profonde. Così all'opposto profonde vogliono essere situate nelle altre due terre, le quali facilmente asciugando, e meno dirò così vestendo le radici, le lasciano esposte al difetto di aridità.

Credo inoltre, che in pratica non s'ingannerà quell' agricoltore, il quale tra le tre principali sovraccennate terre preferirà la forte. Questa essendo priva di sassi, e di arena colla sua morbidezza si dichiara da sè essere la vera terra, atta alla vegetazione; e sebbene la sua soverchia tenacità sia nocevole, sarà però sempre vero in pratica, che opponendosi a questa tenacità co' lavori, colla mischianza di concimi, produrrà sempre assai più della leggiera, e della ghiajosa. La terra leggiera non suole essere morbida al tatto quando si passi fra le dita, e mostra così di avere miste delle parti arenose, le quali per loro natura non sono certamente feconde, o lo sono assai meno della forte. E sebbene si vedano degli al-

beri vigorosi, e grandi anche nelle terre leggeri, e nelle ghiajose, perchè in esse con facilità si dilatano le radici, pure non saprei persuadermi, che l'alimento loro venga da' sassi, o dall'arena.

Malgrado questa triplice divisione di terra, che ad alcuni può sembrare troppo semplice, e quasi rozza, io penso, che possa da essa il pratico agricoltore chiaramente dedurre ciò che convenga alla buona coltivazione non solo relativamente alle viti, ma anche pe' grani, per le piante tutte, e per qualunque genere di vegetabile. Dalla diversa combinazione poi di queste tre classi risultano terre naturalmente più o meno ubertose.

Anzi io sarei molto inclinato, lasciate tutte le indagini, a bramare, che l'agricoltore supponesse non esservi, che una sola terra, e questa fosse per lui quella che unisca in se le due qualità, cioè tenacità e morbidezza. Infatti se a questa terra sieno dal tempo, o dall'arte framischiate delle materie vegetabili, animali, o minerali in molta quantità, si ridurrà alla forma, e stato di terra leggiera; ed a terra ghiajosa, se colla ghiaja verrà unita. Ma io non iscrivo, che come semplice agricoltore, che brama di poter fa-

cilitare l' intelligenza delle cose agrarie, rispettando mai sempre le varie opinioni degli studiosi dell'istoria naturale, della fisica, e della chimica. Non posso però dispensarmi dall' osservare, che le varie descrizioni, che molti danno delle diverse qualità delle terre, servono piuttosto di confusione, che di rischiaramento alla buona pratica, come l'enumerazione delle diverse qualità delle uve, confonde la mente del Vignajuolo anzicchè rischiararla su le nozioni a lui veramente proficue, e necessarie a buona scelta.

N. 9. La preferenza, che do ad un ingrasso più, che ad un' altro, non è dedotta dalla sola sua attività, ma anche dal suo costo; onde vi saranno dei distretti ove la classificazione da me fatta certamente sarà erronea. Io ho veduto in pratica, che la raschiatura d' osso, che si compera fra noi da fabbricatori de' pettini, è di una sorprendente attività per le viti che si piantano nelle terre forti. Questa raschiatura si sparge sopra le radici appena coperte di poca terra, e sebbene si venda a caro prezzo in proporzione del volume, pure siccome poca basta a ciascuna pianta, e la fa prosperare assai, così non disconviene la spesa.

Nelle terre leggere, e ghiajose, credo cosa assai opportuna l' apparecchiare il concime misto a terra tenace, per supplire al difetto della poca adesione delle parti loro. Così all' opposto riesce bene la mischianza colla terra leggiera, e colla polvere delle strade nelle piantagioni fatte in terre forti.

Il concime di stalla, quando sia giovine sarebbe certamente da proscriversi da' campi, ove si debba seminare frumento, segale, legumi, e simili; poichè ammorba le terre di cattive sementi. Nelle piantagioni però, sebbene sia poco pronto nella sua attività, e questa non sia molta, pure non lascia di essere proficuo, e l' essere posto sotto terra ben coperto rende nullo il difetto delle sementi, che d' ordinario contiene, le quali oppresse non ponno nascere. Questo però più di qualunque altro deve essere misto a molta terra, e non mai ammassato sopra le radici, nè vicino ad altra parte della pianta acciò che fermentando non sia di nocumento. Quel Contadino che prodigamente con esso ingrassa, e non frammischia molta terra, e lo pone sopra le radici, o presso al tronco, fa prova di grande ignoranza ed avvelena quelle piante che vorrebbe alimentare.

Dilucidazioni dei tre precetti per il primo anno della fatta piantagione.

L'uomo ignaro de' lavori contadineschi, l'uomo indolente, il non osservatore si sgomenta nell' udire quante minute cose sieno necessarie alla buona pratica. Pure senza di queste si getta tempo, lavoro, spesa, e prodotto; sono esse necessarie in molta parte, ed in parte utilissime, nè l'eseguirle è così difficile come alcuni suppongono, singolarmente quando sieno fatte nel debito tempo. Fanno i Contadini, sebbene non debitamente educati, varj lavori, che esigono riflessione, e destrezza nell' operare; la necessità ve li obbliga. Il battere coi coreggiati, che chiamiamo verghe, tenendosi in doppia linea senza offendersi vicendevolmente, il mietere, l'arare convenientemente approfondando, e rivoltando la terra, il tagliare degli strami col ferro in una mano, e nell' altra il piccolo restello, non sono lavori privi di riflessione, e di destrezza. Eppure alcuni di questi, e simili lavori si fanno da tutti i Contadini a sufficienza bene, e molti da molti con vera esattez-

za, e precisione. Se il battere il grano co' coreggiati non fosse costume inveterato, e fosse nuova invenzione, generalmente parlando si crederebbe cosa ineseguibile, e non da sperarsi giammai dal Contadino. Questi però privo affatto di educazione nell'arte che professa, non può che essere ignorante, e non aprende che i lavori, che vede fatti da' suoi maggiori, e questi pure impara piuttosto in via d'imitazione, che di vero ammaestramento. Egli non può separare il grano dalla spica se non lo batte, non raccogliere lo strame se non lo taglia, non seminare se non coltiva; la necessità suplisce alla mancanza dell'educazione, vi studia da sè, e impara. Evvi oltre alla necessità un altro principio, che agisce, e questo si è l'immediato vantaggio. Mietendo, battendo, segando, il frutto del lavoro è pronto; e così può dirsi dell'arare, poichè come frutto di esso può considerarsi il poter seminare. All'opposto nell'educare le piantagioni il frutto delle fatiche non è che successivo, ed esige tempo; ma queste fatiche sono assai più facili, che quelle sovrallegate che pur si fanno, e non malamente, e generalmente. Dovrebbe da ciò il Proprie-

tario, dovrebbero gli affittuarj, e gli agenti di campagna persuadersi che con pazienza, assiduità, ed attenzione utile sarebbe l'educare i proprj contadini, anche in quelle parti di pratica, che concerne l'allevamento delle nuove piantagioni; parte interessantissima, e molto trascurata. Ma sino a tanto che essi stessi per una falsa prevenzione, o per qualunque altro principio non voranno, o non sapranno ammaestrare, non vi sarà giammai speranza di fare progressi. Nè si tratta di tutti ammaestrare in una volta i Contadini, bastando alcuni pochi soggetti scelti fra più abili, ed inclinati all' arte; giacchè eccettuato il lavoro della zappa, e della vanga comune in essi, gli altri più minuti, e diligenti non esigono molte persone; e si fanno con molta prestezza, e facilità quando sieno fatti in tempo. Così lo smuovere dolcemente la terra, allorchè indurita s' incrosta, e si oppone all' uscita della messa, rompendola diligentemente; il levare le sortite laterali a quella che sola, ed unica si deve allevare; il distruggere le gemme colle dita anche prima che si sviluppino, ed appena che si mostrano turgide; l'accorciare le *Femminelle*, sono operazioni facilmente

fatte, e senza fatica, purchè si facciano a tempo, e non si ritardi.

Io credo, che questi tre precetti relativi ai lavori del primo anno, comprendano tutto ciò che un attento agricoltore deve in esso anno operare intorno alle viti novelle, e che il tutto sia espresso con sufficiente chiarezza. Solo parmi opportuno il ragionare di quanto prescrivo al N. 3., acciò che per quattro o sei oncie di altezza si allevi la novella pianta liscia, e sola, eccettuate però sempre le foglie, poi sopra di questa altezza debbasi permettere lo sviluppo anche delle laterali sortite, poi accorciarle ad un nodo, o due.

La ragione per cui conviene così operare si è, che quel legno il quale all' indicata altezza di quattro o sei oncie deve rimanere unico colle sole foglie, è quella parte, che deve formare tutta la porzione da lasciarsi alla pianta come tronco, quando si taglierà terminato l'anno: e l' esperienza prova, che così educandola, ed osservando le altre cautele riesce assai vigorosa, e sana. Chi levasse in tutta l'altezza della giovine vite anche le rimanenti femminelle di mano in mano, che cresce, non otterebbe più robusta la

parte, che deve conservare, ridurebbe la cacciata tutta a grande altezza, ma inutile, e che esigerebbe più alto, e dispendioso sostegno: oltre di che, come l'eccessivo taglio debilita, così pure debilita l'eccessivo scacchiare.

Voglio, che le femminelle al dissopra dell' assegnata altezza si lascino svilupare, poi sieno circoscritte ad uno o due de' loro nodi; e ciò perchè l'esperienza stessa prova che le viti così regolate vengono più robuste, che tutte levando le femminelle pria che si allunghino, ed abbiano le foglie. Rompendole poi nel nodo si opera con facilità colle sole dita senza ferro, e le gemme che si formano, ove nasce la femminella, riescono ben nutrite, e vigorose.

Ma quel proprietario, agente, o contadino, il quale si sgomenta per le prescritte cure, e le riguarda come troppo minute, difficili ad eseguirsi, e di soverchia indagine, mostra o nessuna pratica, o molta indolenza, e meglio farà a dimettere il pensiero di nuove piantagioni. E come il piantare esige molti, e minuti riguardi, ma pure necessarj, così altri ne esige la buona educazione delle piante; nè giova il piantare quando si vuole poi trascurare.

Dilucidazioni ai precetti pel secondo anno.

N. 1. 2. Quando una vite debitamente piantata non prospera nel primo anno, quando getta una messa sottile in cui non appaja vigore, sebbene qualche volta nel secondo anno accade, che prosperi meglio, pure credo migliore pratica il reciderla a fior di terra, che il conservare parte di essa per formare il tronco. A ciò io sono indotto per evitare, che la sortita del secondo anno sia più grossa di quella porzione di sortita del primo anno, che vi si deve lasciare per formare il tronco; inconveniente che spesso accade. E quelle viti, che cresciute sono con tanto essenziale difetto nella loro forma, quale è quello di essere più esili al piede, che nella parte superiore, sono viti di poco conto. Troncate a fior di terra spesso rimettono con vigore; se la parte interrata sia veramente sana, e robusta: ma la via più sicura onde formare il vigneto eguale e seguente in tutte le piante si è lo svellere quelle, che hanno dato segno di

languore, e riaperta la fossa porvene altre in supplemento, che ricche di radici, e robuste nelle loro parti tutte, possano celeremente adequare il vigneto. La lusinga, la pigrizia, ed una male intesa economia seducono spesso l' agricoltore, che poi si pente delle inutili spese, poichè vede il vigneto ineguale, e cresciute le difficoltà di ridurlo a bella eguaglianza: essendo assai più facile che una vite recentemente piantata prosperi fra le novelle, che fra le adulte viti; e meno pericoloso il porla allorchè le radici delle altre non sieno di molto estese, ed ingrossate.

Troncando la vite a fior di terra per costringerla a formare una bella cacciata, e così pure troncando le altre, si deve avere avvertenza di non differire sino a quando pregne di umore possano gemere. Io ho veduto perire molte belle giovani viti tagliate senza questo riguardo per gelo sopraggiunto. Meglio è certamente l' anticipare, che il ritardare il taglio; poichè fatto il taglio sopravvenendo qualche gelo allorchè la pianta non è in umore, poco, o nulla puo essa soffrire; ma quando l' umore coli, e coli fortemente, se vi si agghiaccia per lo lungo, e sopra le sugose gemme, perisce la vite.

Di somma utilità riesce alle viti, e singolarmente alle novelle, l'aprir loro d'intorno la terra, e il non riporla tutta se non in Maggio; sia ciò un' effetto delle dolci e feconde piogge d'Aprile, o dall' essere le radici più facilmente fomentate da' raggi del Sole; e questa operazione giova altresì a mantenere la terra in buona cultura, e netta dalle erbe, poichè le sementi appena nate, sono distrutte nell' eguagliare l' aperta fossa.

Dilucidazioni ai precetti dell' anno terzo.

N. 1. 2. 3. Io voglio esortare il mio lettore ad essere molto attento, e diligente nell' eseguire i precetti di educazione di questo terzo anno, ed a non lasciarsi strascinare dalla pessima pratica a cui si oppongono: e tutte unisco le opportune loro dilucidazioni nella lusinga di maggior chiarezza, e persuasiva, attesa la loro somma importanza, e vicendevole relazione. Due gravi errori sono in essa generale pratica manifesti, anzi gravissimi; tali essendo certamente quelli che sformano la pianta togliendole quella forma, senza della quale rimane sempre mal costrutta, ed irregolare. Questi due essenziali difetti sono 1. *cattivo tronco*; 2. *mancanza di braccia*.

Il cattivo tronco proviene dalle molte ferite del taglio, perchè si crede, che in molti anni debba essere formato, e così per quattro, cinque, sei anni, ed anche più troncano generalmente i nostri Vignajuoli le viti dando loro due o tre gemme in ciascun anno. Questa barbara maniera che ferocemente si oppone alla naturale vege-

tazione della pianta non solo la intristisce; ma la riempie di nodi, di curvature, di cicatrici. Si figurano questi agricoltori di rinvigorire in questo modo le radici, e se gli odi parlare decidono con tanta asseveranza della necessità di così irragionevole metodo, ed anche ti deridono, come se l'opinione loro fosse il più grande, ed il più vero canone agrario. Essi però sono da compiangersi, e tu Giovine mio lettore, che brami di rettamente, e proficuamente operare, lascia, che ciascuno cicaleggi a suo piacere, ed alle viti che con amore e diligenza hai piantate, ed allevate ne' due primi anni, lascia tutta quell' altezza di tronco che puoi. Questo termine ti verrà indicato dalla vite istessa; osservala, e sappi, che tu puoi in quest' anno dare tanta altezza pel tronco, quanto tralcio essa ha prodotto nell' anno antecedente egualmente grosso. Voglio con ciò dire, che puoi conservarle il tronco sino a quella sua parte ove diminuisce in grossezza. Nè giammai la tua vite deperirà perchè tu l' abbia al principio di questo terzo anno recisa a molta altezza, semprechè la parte lasciatale sia egualmente grossa, e con buone gemme. Anzi così operando sei certo di formare una pianta

veramente liscia, dritta, robusta, e che anticipando il frutto, presto diverrà grossa, e bellissima. L' esperienza costantemente conferma questa verità, e tanto manifestamente, che sembra strano come possa da tanti, anzi da quasi tutti i nostri agricoltori asserirsi l' opposto. Io ne ho fatte replicate prove, in tre anni ho persino formate le viti di alte pergole, e sulle piante; viti, che ben lungi dal deperire per questa generalmente supposta forzata posizione, sono anzi tuttora sempre ubertose, e prosperano assai più di quelle alzate poco per anno, ed in molti anni. Ma basta dare un' occhiata sola a tutte le nostre vigne, ed a' ronchi, ove le viti sieno state educate con molti taglj, e col rialzarle in molti anni, per convincersi di questa verità. Poichè difficilmente ritroveremo in esse una vite di ragguardevole grossezza nel tronco, sebbene conti molti anni di vita. Anzi tutte generalmente a proporzione degli anni di piantagione sono meschine, e sottili. All' opposto alle volte vediamo in qualche alto pergolato, e ne' cortili delle case alcune viti per avventura allevate tosto a tutta quella altezza, che era conforme al loro vigore, le quali ci sorprendono per la bellezza,

e robustezza del tronco, per la ricchezza de' tralci, e per la copia del frutto. Ed è pure cosa mirabile, come que' Contadini stessi, che nel vigneto tagliano bassa per alcuni anni la vite onde rinvigorirla, la rialzino poi subito, e quanto più presto ponno, quando essa sia di propria ragione, e ne godano il frutto. Così in fatti sempre fanno ne' loro orti, e vicino alle case; nè io saprei spiegare tanto manifesta contraddizione, se non col dire, che il Contadino qualche volta nel proprio interesse ragiona, purchè l' utilità sia immediata. Ma come sienvi poi degli agricoltori non Contadini, i quali tenacemente si attengano alla cattiva pratica, è certamente cosa non facile a spiegarsi; se non col dire che non vi fanno riflessione.

Se il formare la vite in varj anni, perchè giunga a quell' altezza, che è propria del genere di piantagione a cui è destinata, non fosse massima adottata, che per quelle di alti pergolati, o maritate alle piante, sarebbe pur cosa tollerabile; ma ciò che è veramente strano si è il vedere così praticato anche nelle viti di non molta altezza, nelle vigne, ed in molti ronchi. Sia adunque massima inconcussa, che la vite debitamente piantata, e coltivata,

deve essere formata col tronco sano, liscio, dritto; nè si deve temere di alzarla molto anche in un solo anno, semprecchè la parte rialzata sia tutta vegeta, sana, e egualmente grossa, e con buone gemme; essendo provato dalla costante esperienza, che meglio assai cresce, s' ingrossa, e prospera, con tronco liscio e privo di curvature. Quelle viti all'opposto che pei molti taglj sono piene di cicatrici, tutte si vedono coperte di musco, ove poi si trattiene molta umidità; difficilmente riescono di tronco dritto, e nelle curvature l' umore trattenuto non potendo liberamente scorrere si diffonde in sortite inutili a danno di quelle, che superiormente dovrebbe alimentare; ed obbliga a maggior lavoro nella potazione. Questi considerevoli inconvenienti sono poi sempre maggiori, se vi s'aggiunga negligenza, o imperizia nel taglio, cosicchè questo sia malamente eseguito.

Il secondo errore che generalmente da noi si vede praticato, è quello di formare la vite senza braccia, e di obbligarla a gettare dal tronco il tralcio, che si destina al frutto. Noi vediamo, che quando il Vignajuolo crede essere la sua vite giunta a sufficiente età, e stato on-

de determinarla al frutto, la recide nel tronco a tutta quella altezza alla quale giungere dovrebbero le braccia, non mai il tronco; ed ove taglia, fissa la sede, e la sorgente de' tralci fruttiferi. Obbliga così la vite ad una irregolare forma, e la rende poco feconda. È per generale legge di natura nelle piante fruttifere poca la fecondità di quel legno, che esca immediatamente dal tronco; e sebbene la vite per la somma sua facilità a fruttare sia in parte meno sottopposta a questa legge, pure l' esperienza costantemente dimostra, che più abbondanti di uve sono i tralci usciti dalle braccia, di quelli usciti dal tronco.

La vite priva di braccia oltre alla minore fecondità nelle uve, riesce meno facile ne' tralci, che debbonsi porre a frutto; e spesso il Vignajuolo ritrova la pianta priva di essi, per averla obbligata a produrli in quel solo determinato luogo, che da noi chiamasi *testa*. Ivi, cioè al terminare del tronco, egli sempre taglia, e così forma alla vite una certa morbosa protuberanza, la quale spesso lo lascia deluso nella speranza di vedere buoni tralci. All' opposto, se il tronco della vite si divide almeno in due rami, come tronchi principali, che diconsi braccia, due per lo me-

no sono in essa le sorgenti de' tralci a frutto, se una manca di produrre, facilmente supplisce l'altra; la sua costruzione è conforme all' ordine naturale; si dà campo alla pianta di più estendersi, onde è meno forzata ad una esistenza troppo contraria alla naturale sua disposizione di facilmente diffondersi; e siccome le braccia, ossia le branche madri di una qualunque pianta ben costrutta sono sempre di minore grossezza del tronco dal quale sorgono, così sempre minori sono le ferite de' taglj, che in esse si fanno. Aggiungasi finalmente, che le viti allevate con questa naturale forma ponno, e devono essere disposte ne' vigneti assai più rare, poichè colle braccia suppliscono al mancante numero, onde hanno maggiore quantità di terra per essere alimentate, minore ingombro nelle radici fra loro, maggiore facilità nell' essere coltivate, e vi è minore spesa nella piantagione; e ciò, che più interessa, sono assai più feconde. Chiunque ne farà prova ne sarà convinto dal fatto, e può anche preventivamente persuadersene dalla prodigiosa fecondità di que' pergolati, che formati di poche viti hanno le braccia di esse distese al lungo del giogo, e così pure da quei vec-

chj tralci da' nostri Contadini detti *Bernardoni* che tesi da un *gabbiolo* all' altro, fanno l' ufficio di braccia, e sempre si mostrano assai più ricchi di uve di quelli nati immediatamente dal tronco.

La bellezza del tronco, e la forma della pianta colle braccia, sono cose tanto essenziali, e generalmente tanto trascurate, che il diffondersi su questo argomento non può essere superflua prolissità. Onde non so dispensarmi dal raccomandare vivamente di scostarsi dalla generale nostra cattiva pratica, e di allevare la vite con pochi tagli, e di formarla con tronco, braccia, e rami, ossia tralci da frutto. Chi non osserva queste massime costringe le piante a messe inutili, a tronchi infermi, e curvi, ottiene molti, ma deboli sarmenti; e molte foglie, ma poche uve. Nè vi sia chi dica, che pur vi sono molte viti feconde anche fra noi, e che vi si fa molto vino; poichè la vite anche mal costrutta, e malamente coltivata produce frutto, essendo essa naturalmente facile nel prodotto; e poichè nessuno esperimentato agricoltore dirà, che le nostre vendemmie siano proporzionate alla quantità delle nostre viti. Ma del troppo, ed in-

discreto modo di tagliare, a cui singolarmente devesi attribuire la scarsa vendemmia, occorrerà di trattarne ragionando della potazione; nè io su questo essenzialissimo capo saprò contenermi in molta brevità, poichè lo considero troppo interessante, e quasi pel più interessante di tutti; e perchè so di quanto danno sia la generale e troppo estesa opinione, che più si recide, e più si rinforza; e di quanto danno sia la massima poco intesa, e da tutti i Contadini ripetuta riguardo alla vite, con quel detto *fammi povera, e ti farò ricco*; che meglio sarebbe cangiando dire: *non mi rendere prodiga, e ti farò sempre ricco*; ma di questo ne tratterò in seguito.

Finalmente per rischiarare tutti i precetti relativi a ciò, che debba farsi alla vite, terminato che sia il secondo anno, aggiungo poche parole per indicare la cattiva pratica di molti nel formare quel sostegno, che si pone alla pianta per legarvela, e per offrirle ove possa avviticchiarsi, e diffondersi ne' sarmenti. Questo sostegno da noi detto *Staggia*, o *Maneggia* è un ramo secco di castagno, di rovere, di pioppo o di altra pianta, la quale si dispone senza rami per un tratto della

sua lunghezza, poi vi si lasciano dei rami accorciati. Deve la prima sua parte servire al sostegno della vite, e l' altra a comodità de' giovani tralci, acciò che di mano in mano, che escono dalla pianta, e si allungano possano avviticchiarsi co' loro capreoli, e sorgere indenni senza pericolo, che il vento li schianti. E vorrebbe pertanto la ragione, che questi legni fossero dal Vignajuolo apparecchiati in modo, che ove la vite deve mettere i tralci, ivi pure pronti si offrissero i piccoli rami suoi, onde potesse il capreolo rivolgervisi intorno, ed arrampicarsi. Tanto più è ciò conforme alla ragione, ed alla necessità, quanto è più necessario l' appoggio, dove è più fragile la messa. Pure il Contadino non vi ha riguardo, e forma spesso questi legni privi affatto di rami sino all' ultima sua estremità, e lascia i giovani pampini abbandonati alla propria debolezza. Quindi molti sono rotti dai venti, e quelli, che reggono non potendosi avviticchiare non ingrossano, nè si allungano quanto potrebbero. Imperocchè quella giovine messa, che ritrova ove avviticchiarsi ingrossa, e si estende assai, matura assai più, che abbandonata, produce ottime gemme, e cresce sommamente feconda.

Sia adunque attento il Vignajuolo nell' abbandonare questo pessimo costume, che troppo frequentemente si vede fra noi, e formi i sostegni quali si richiedono, cioè co' rami pronti al bisogno.

Finalmente malgrado l'instituto mio di non entrare in discussioni erudite, non so dispensarmi dall' accennare ciò, che da alcuni forse potrà opporsi al metodo da me proposto, circa al doversi rialzare la vite con tronco dritto ed al non formarlo con molti taglj, adducendo l'autorità di Columella singolarmente ove tratta delle viti alzate su gli alberi. Chi dasse un gran valore a quanto egli dice, che le alte viti devono essere dirette a tanta altezza in lunga serie di anni; potrà altresì fare alcune osservazioni relative alle circostanze nelle quali tratta, ed al molto che dice altrove, acciò che la vite sia condotta al giogo in un solo anno: *illa vere recta vinea est, quae uno anno surgit ad jugum.* E quando per anche sembrassegli esservi qualche contraddizione in Columella medesimo, potrà attribuirla a qualunque causa, ed alla poca esattezza de' copisti; ma non potrà distruggere la verità de' fatti provati dalla costante esperienza.

Dilucidazioni al Capo III.
Sopra il Pergolato .

N. 2. Ho già diffusamente ragionato sulla utilità di non formare l' altezza della vite con molti taglj , nè in molti anni . La ragione , e l' esperienza provano questa verità ; ma una generale , e falsa prevenzione vi si oppone , poichè si teme così operando di debilitare la vite . Il Pergolato però è una delle più alte forme , che si danno alle viti , eppure anche in esso quando sieno state ben piantate , coltivate , ed educate giungono a stato di essere poste a frutto all' altezza di quattro braccia , ossia di circa otto piedi di Parigi in soli tre anni : nè questa rapida altezza è loro di nocumento , che anzi così governate fanno di sè maestosa pompa co' lisci , e grossi tronchi , colle robuste braccia , e cogli ubertosi tralci , quasi dicano siamo floride perchè non lacerate . E quel Vignajuolo che di ciò non si persuade fa prova di non conoscere la vera natura della vite , e di molta pertinacia nell' errore , contro ciò , che l' esperienza dimostra .

Ma lasciato questo argomento, che penso essere bastantemente trattato, non sarà fuor di proposito il descrivere come si pongano a frutto le viti; acciò che riesca di facile intelligenza ciò, che praticar si deve nelle diverse forme alle quali si adattano ne' varj generi di piantagione.

Tre principali parti ho divise nella vite, fra le quali la terza dico essere quella, che prodotta nell' anno immediatamente scaduto, deve essere tesa, e posta a frutto. La vite facilmente si diffonde, e se ritrova ove avviticchiarsi co' suoi capreoli cresce, si allunga, e sorge a sorprendente altezza; ma quantunque conti molti anni poco frutta se questa sua naturale diramazione non sia secondata. Per renderla molto fruttifera è d'uopo o che i tralci suoi sieno pendenti, o che sieno tesi, e deviati dalla posizione verticale, cosicchè non possano alzarsi. Ove pertanto terminano le braccia della vite, generalmente parlando, come vedesi ne' pergolati, ne' *fili*, e ne' *gabbioli*, si pone un legno orizzontale; questo forma il giogo sopra il quale si piega il tralcio che si pone a frutto, assicurandolo con salice all' opposto palo. Le viti poste sugli alberi non avendo questo giogo hanno però una consimile

posizione ; poichè si legano a qualche ramo , e così assicurate ove incomincia la parte del tralcio , che si vuole porre a frutto , si lascia poi cadere la parte, che sopravanza , o piegatala verso terra si lega all' albero istesso, o a palo, o in qualunque consimile modo . Questi tralci , che si pongono a frutto sono d' ordinario di un solo anno ; tendonsi però anche quelli di due o più anni ; ma sempre anche in questi il frutto esce dal legno di un solo anno .

Ora trattando di questo secondo precetto del Pergolato, quelle due cacciate , le quali sono nel terzo anno state allevate uniche , e vigorose, sono d'ordinario assai robuste , e ricche di belle gemme , onde poter essere utilmente tese. Hanno i pergolati al termine della fissata loro altezza alcune pertiche , le quali sono poste in linea affidate a grossi pali posti pur essi in linea colle viti . Poi in alto varj legni formano quasi una grate . Ora quelle pertiche poste in alto, ove terminata l'altezza del Pergolato incomincia la grate , quelle , dico, formano in questo genere di *avvitato* il giogo ; e sopra di esso si piega quella parte di vite , che si mette a frutto . Così in qualunque forma , e costruzione di le-

gni, o di alberi, a cui si appoggino le viti sempre devesi considerare per giogo quel sito ove si assicura, e si diverge dalla naturale sua posizione il tralcio per tenderlo, e per metterlo a frutto.

Questo deviamento dalla naturale sua posizione, a cui si sottoppone la vite ha due oggetti; quello cioè di rendere più fecondo il tralcio a frutto, e quello di obbligare la vite, il di cui umore si trattiene nel luogo della curvatura, a mettere delle belle cacciate al dissotto di essa curvatura; acciò che non si estenda al di là della forma, che in essa si vuole.

Queste elementari nozioni sono troppo necessarie all' intelligenza di ciò che esige il ben potare, e palare la vite; e facilmente da esse vede il Vignajuolo la necessità di regolarla in modo, che sempre al dissotto del giogo sienvi in essa delle buone gemme, dalle quali ottenere i nuovi tralci da incurvare, e tendere nell' anno successivo.

Ciò premesso dico, che anche ne' pergolati quelle due sortite, le quali nel terzo anno sono state allevate uniche, e che destinate sono a formare le braccia, ponno utilmente essere incurvate a frutto, e tese; semprecchè sieno vigorose, e forni-

te di belle gemme al di sotto del giogo. Queste sicuramente produranno tralci belli, si otterranno uve dalla parte tesa, e la vite tutta crescerà prosperamente in grossezza, formando bel tronco, e belle braccia. La comune opinione de' Vignajuoli si oppone a questo metodo; ma la ragione, e l'esperienza contrasta coll'opinione loro. Chiunque ne faccia prova ne rimarrà persuaso dal fatto, e può qualunque imparziale agricoltore facilmente persuadersene ragionando. Infatti se si esamini per qual motivo in luogo di tendere la vite si suole recidere, si vedrà altro non essere se non il timore, che non troncandola rimanga esile nel tronco, e nelle braccia; poichè si ritiene per massima che le giovani piante semprecchè sieno troncate ingrossiscano. Questa però è una supposizione erronea, e falsa singolarmente nelle viti. Egli è bensì vero che una qualunque novella pianta la quale per caso abbia debolmente vegetato, o sia stata danneggiata da grandine, o altro, recisa, rimette spesso con maggior vigore, il che prova, che le parti inferme, e le offese debbonsi recidere per procurarne delle nuove, e sane; ma non è altrettanto vero, singolarmente nelle viti, che le

cacciate quando sieno vigorose e sane non ingrossino a maraviglia bene, quando sieno o incurvate per essere messe a frutto, o troncate a molta altezza, come ho detto parlando del modo di formare il tronco della vite. In proposito di che non credo superfluo l'addurre anche l'esempio di una giovine pianta, la quale abbia due o tre sortite, una delle quali sia debole in proporzione delle altre; nel quale caso il solo modo di tentare l' equilibrio ne' rami, e di ridurli a eguale consistenza, e vigore, si è il troncare le sortite forti, e lasciare intatta la debole; del che ho ragionato nel saggio sui Gelsi. Da ciò sempre più appare erronea la massima pur troppo comune ne' vostri agricoltori, che il recidere sempre dia vigore, e forza.

N. 3. In alcune forme di vigneto siccome la vite deve essere circoscritta in un dato spazio, così il Vignajuolo è costretto a reciderla molto, e sempre, acciò che non si estenda oltre a' limiti, ed al luogo a cui è destinata. E siccome la maggior parte delle nostre viti sono condannate a questo infelice genere di vegetazione, così generalmente si crede necessaria alla loro prosperità, e fecondità questa forzata vita, la quale non è che

una conseguenza necessaria dell' essere le viti troppo folte, e della forma de' nostri vigneti, ne' quali si seminano anche i grani. Ne' pergolati però, ne' quali la pianta può estendersi di più, e ponno i tralci diriggersi in maggior copia, quando la vite sia resa forte, e conti alcuni anni di piantagione, utilmente viene potata con maggiore parsimonia, lasciando che poco per anno si estenda, ed occupi molto spazio. La giornaliera esperienza prova questa verità, la quale si oppone alla troppo estesa massima, di doversi impoverire la vite perchè sia feconda. Ne vi è fra gli amatori di agricultura chi ignorare possa la somma ubertà de' pergolati, ne' quali le viti abbiano cogli anni estesa la loro ramificazione. Onde giova ripetere, che la forzata meschina struttura delle viti lungi dall' essere un precetto necessario alla loro fecondità, a cui anzi si oppone, non è che una necessità conseguente alla ristretta forma in cui si vuole, o si deve tenerle, perchè il genere di vigneto non lascia il luogo necessario alla loro diramazione. Quindi la vite destinata a non occupare, che un determinato spazio, qualunque sia la sua età, può essere paragonata a quelle altre piante fruttifere,

alle quali ne' giardini si prescrive una bassa determinata forma, le quali durano bensì molti anni in questa forzata vegetazione, ma non sono mai, ne ponno essere producitrici di copia tanta di frutti, quanto un albero potato bensì, ma non limitato a sempre piccola forma.

Nè creda alcuno a' vani timori di molti, i quali s'immaginano, che questa dura legge di tenere sempre quasi bambine le viti contribuisca alla loro lunga durata: poichè oltre alla ragione si oppone a questo vano timore l'esperienza, essendo cosa comune il vedere viti assai vecchie, e fertili ne' pergolati, sulle piante, e presso a' muri delle case, ove le circostanze abbiano permessa una poco severa potatura, e l'allungarsi de' rami a seconda del naturale loro incremento.

Dilucidazioni ai precetti delle viti a filo.

N. 3. La vite è naturalmente fertile, ed in primavera produce molti grappoli; ma la maggior parte periscono, ed una delle principali cagioni di questo deperimento, è l' ingombro nel quale si ritrovano. Quindi per l' ordinario vediamo sempre scarsi d' uve que' rralci che sono ombreggiati, ed oppressi da foglie; e ricchi, ed abbondanti quelli, che essendo isolati, ed esposti all' aria ne godono il libero giovamento. Non vi è, chi neghi questo costante fatto; malgrado però questo generale ammaestramento, che presenta qualunque vite, per una male intesa avidità di apparente bella disposizione ricca di piante, si pongono le viti così vicine, e circoscritte a tanto piccolo sito, che necessariamente rimangono oppresse, e soffocate, singolarmente nel tempo della fiorita, sebbene sieno state molto, e troppo impoverite nella potazione. Sanno i Botanici di quanto danno sia l' umidità, che aggruppi, e conglomeri la polvere fecondante, e lo vede qualunque rozzo Con-

tadino quando i fiori anneriscono. Questa fatale umidità non può togliersi ove la vite non abbia i tralci suoi esposti all' aria, ma sieno coperti, e soverchiamente oppressi fra loro, e dalle foglie.

Ma se è sempre necessaria la cautela di piantare le viti non troppo frequenti, anche nella cattiva generale pratica di formarle senza braccia; molto più lo è quando sieno state debitamente formate, e che abbiano tronco, e braccia; poichè queste in certo modo moltiplicano le piante.

N. 7. Sembra assai più sperabile il migliorare l'arte togliendo gli errori de' metodi generalmente praticati, e procurando migliorarli, che totalmente innovandoli. Quindi insisto su di quelli, procurando di descriverli minutamente, e con quanta maggior chiarezza io possa. Quegli errori, che qui accenno non sono di poca conseguenza. L' eccessiva spesa de' legnami è generalmente l' effetto di una sciocca vanità, colla quale molti credono di ottenere l'ammirazione altrui disponendo il vigneto ricco di pali tutti di un'altezza, e nuovi, quasi questi fossero i produttori dell' uve; ma dove poi si ponga l' occhio sulle viti, sul modo col quale

sono coltivate, allevate, potate, e tese, non appare, che ignoranza, e trascuratezza. E molti ne ho veduti, che sdegnando di porre un vecchio, e piccolo palo al tralcio da tendersi, pongono poi le *stagge*, sebbene forti e belle, tutte diramate, e guaste dal ferro.

Così molti legano la vite sotto al giogo, ossia alla *banchetta*, e con ciò non solo in molti casi fanno una inutile legatura; ma rendono meno sicuro il tralcio stesso: poichè rompendosi per caso il salice, il tralcio cade; che se all'opposto il tralcio sia condotto sopra il giogo, e da questo teso al palo, non può cadere sebbene non sia assicurato da salice al giogo, a meno che il giogo istesso non cada, o non si spezzi.

Molti pure allorchè devono potare le viti poste a filo tutti tagliano i salici, tutta distruggono la palificazione: e ciò proviene dall' ignoranza del non sapere adoperare i ferri tagliando. Questi Vignajuoli, molti de' quali ne ho veduti, non sanno usare i ferri, e tagliare colla diversa situazione delle mani ora tirando a sè, ora all' opposto, ora di traverso secondo esigono le varie circostanze, nè sanno adattarvisi colla persona; onde liberano la

vite da tutti i legnami, e levano l'ingombro loro per mettersi in quella disposizione in cui sanno tagliare. Molti anche, anzi moltissimi non hanno tanta cognizione di ciò che esige il ben potare, quanta se ne richiede per formare subito un fondato giudizio dando un' occhiata alla vite, e prontamente giudicare qual parte debba da essa essere recisa, quale serbata; onde per maggiore comodità di riflettervi abbisogna loro di vederla staccata, e libera. Molto finalmente contribuisce a questo non piccolo errore, che accresce la spesa de' legnami, varj de' quali sono schiantati, e rotti, e quella pure del lavoro, l'uso che si fa de' soli falcetti più, o meno grandi, e non della tanaglia. Questa facilita assai il lavoro de' taglj in situazioni difficili, è molto più pronta nell'operare, e non ha seco il pericolo, che il Vignajuolo sia offeso.

Dilucidazioni a' precetti per le viti a Gabbiolo.

Tutto ciò, che ho proposto per la piantagione de' così detti *Gabbioli* non abbisogna di rischiaramento, semprecchè si rifletta a quanto ho di già addotto in prova degli antecedenti precetti. Voglio però richiamare l' attenzione del giovine agricoltore su que' tralci, da noi detti *Bernardoni*, che tendonsi da un *Gabbiolo* all' altro, come si prescrive al precetto N. 6. Questi producono gran quantità di uve, e superano di molto la fertilità de' tralci di un solo anno: dal quale costante fatto si deve argomentare, che la generale potazione con cui si obbliga la vite ad una sempre ristretta, e piccola forma, continuamente opposta al suo ingrandimento, ed alla sua diramazione, non è voluta, nè prescritta dalla fertilità; ma bensì dal genere del vigneto, dalla frequenza delle viti, dalla mancanza del sito. Chi regolasse la vite co' dovuti riguardi all' età, e robustezza sua, ed alla qualità della terra ove si ritrova, spogliandola de' rami deboli, e superflui, e

e secondando il naturale suo incremento con saggia, e ragionata potazione, formerebbe piante bellissime, ubertose, e di più lunga vita. La ristrettezza del luogo però, che ne' vigneti si suole assegnare a ciascuna vite, non permettendo quell'ingrandimento, e quella dilatazione, che opportuna sarebbe ove fosse posta sola, ed isolata, rende necessaria una assai più severa potazione; ma il prudente Vignajuolo ove la località, e lo stato della vite il permetta, utilmente seconderà la sua diramazione, come appunto si fa coi così detti *Bernardoni*.

Nè vale ciò, che alcuni oppongono, cioè, che questi vecchj tralci dopo alcuni anni rimangono nudi, ed infecondi; poichè questo difetto è colpa degl'inesperti Vignajuoli, i quali nel potare non lasciano gli opportuni adjutori, e tutti tagliano que' nodi lungo il tralcio istesso, che lasciati intatti produrrebbero gemme, e messe. Nè io dico, che questi tralci debbano sempre lasciarsi alla vite, nè che non debbansi accorciare quando abbisogna, ed opportunamente regolarsi col taglio; ma dico bensì, che il prescrivere alla vite robusta, ed adulta quella medesima ristretta, e meschina diramazione, che po-

teva permettere la sua più giovine età; non potrà giammai considerarsi, che come un violento stato, contrario a' principj generali della vegetazione, e della prospera ubertà.

Fondato su questi principj non so approvare, che frequenti sieno i gabbioli, frequenti le viti, e preferisco una via di mezzo, colla quale non esclusa molta quantità di viti, non si cada nel dannoso errore di troppa foltezza, o di necessaria, ma troppo severa potazione. Così quando accada, che il gabbiolo rimanga povero di viti, non posso lodare l' invalso costume di supplire allevando dal ceppo più tronchi, ma giudico assai meglio il conservare un tronco solo, e moltiplicare le braccia, ed i rami. Finalmente non giudico di estendermi adducendo altre ragioni onde confermare quanto ho proposto in questi precetti, ed in quello, che segue intorno a' Ronchi, ed alle viti poste a' piedi, giacchè sono essi bastantemente rischiarati dalle dilucidazioni antecedenti; e lo saranno anche maggiormente da ciò, che aggiungerò per le viti poste con alberi.

Dilucidazioni de' precetti per le viti colle piante .

Questo genere di piantagione di viti, che io credo preferibile a qualunque altro per l' economia de' legnami , per l' abbondanza della vendemmia , per la minore occupazione del fondo , e per la maggiore facilità del suo lavoro, potendo essere arrato in tutti i sensi , fra noi è assai poco in uso. E' generale opinione, che le alte viti sulle piante producano uve poco atte a buoni vini . Questo però è contrario al fatto, poichè in molti paesi si hanno ottimi vini, sebbene in essi le viti sieno maritate agli alberi; così per esempio nel Modonese si fanno vini molto potenti , e pur le viti ivi sono sulle piante . Nè giova il dire, che in altri paesi sienvi cattivi vini ove le viti sieno così regolate , bastando al mio intento il provare esservi de' buoni vini fatti colle uve di queste viti, dovendosi a tutt' altre cagioni attribuire la cattiva, o l' inferiore qualità di quelli . In fatti qual ragione mai può persuadere , che le viti adattate agli alberi debbano produrre un frutto di catti-

va qualità, se sopra di essi sono esposti a maggiore libertà di aria, se le loro radici, il loro frutto, i loro tralci sono più soleggiati, e meno occupati dalle fredde ombre? Credono alcuni, che l'albero spolpi il fondo, e troppo nutrimento attragga a sè a danno della vite; ma questa opinione è affatto priva di fondamento. Del che ognuno facilmente si persuaderà, quando rifletta che l'albero deve essere piantato prima delle viti, cioè posto più sotto terra come prescrivono i precetti N. 2. e 3; e le viti debbonsi porre a certa distanza. Devono inoltre le viti essere coricate con parte del loro vecchio legno come ho prescritto trattando del modo di piantarle al N. 7. del Capo Secondo; quindi rivolte che sieno le loro radici verso più lontana parte dell'albero, e condotto orizzontalmente il vecchio legno verso di esso albero sino alla indicata distanza, nella quale si rialza poi la vite, rimangono le radici di questa, non solo in un piano diverso da quello della pianta, ma inoltre molto distanti. Quando così si operi non solo non può temersi in questo genere di piantagione che l'albero arrechi danno; ma chiaramente appare, che rimane alla vite molto maggiore quan-

tità di terreno, e di libertà per estendere le radici, che non le rimanga ne' nostri *fili*, e ne' *gabbioli*, ove sono poste tanto frequenti, e frammischiate a molti alberi; oltre a' molti legni, i quali essendo conficcati in terra, spesso offendono le radici delle viti. Ma l' estendersi in ragionamenti è cosa inutile, quando l' esperienza costantemente prova la falsità di una così mal fondata opinione, giacchè le viti maritate alle piante prosperano a maraviglia, e sono di una prodigiosa fecondità.

Credo inutile l' estendermi di più per provare i vantaggi di questo genere di piantagione, e per oppormi alle due sovrallegate opinioni, che produca cioè uve di cattiva qualità, e che l' albero sia di danno; sembrandomi di avere bastantemente accennato, ciò che può convincere qualunque agricoltore non prevenuto, e ragionevole. Aggiungerò invece alcuni rischiaramenti pel modo di allevare queste viti.

Al precetto N. 3. viene indicato doversi porre un sostegno acciò che la novella vite possa avviticchiarsi, e sorgere senza ingombrare la pianta. Questa cautela è necessaria, ed è pessimo il costume di quelli, che pongono bensì un sostegno a cia-

scuna vite ; ma poi lo legano nella sua estremità al piantato albero . In questo modo in luogo di allontanare dalle novelle messe dell' albero le giovini cacciate delle viti, ve le conducono . Queste le stringono co' loro capreoli , si oppongono al loro crescere , e le espongono ad essere rotte quando staccansi poi le viti per tagliarle . Deve pertanto il sostegno essere bene assicurato nel fondo della terra , e posto verticale , e dritto, lontano dall' albero ; così cresce la vite , sempre conservata nella sua giusta situazione , e liberamente vegeta l' albero .

Sebbene io sia di costante opinione , che debbasi formare il tronco della vite con quanta maggiore celerità si possa , pure quando non è robusta , e sia esile , non conviene il potarla a molta altezza ; onde ne' primi anni le viti poco vigorose ponno porsi bensì a frutto, ma senza potarle a tutta l' altezza , a cui sono destinate . Opportunamente pertanto si ponno in tal caso tendere legate al loro sostegno, e non affidate alla pianta ; e lo stesso metodo pur giova usare quando la pianta sia debole , e la vite robusta . Nell' uno, e nell' altro caso, così operando, si dà luogo a quella proporzionata robustezza, che

vicendevolmente esigono, ed al quale tende il precetto N. 6.

Le cure del Vignajuolo non solo devono essere dirette alla buona educazione della vite; ma pur anche a quella della pianta, sulla quale deve sorgere. Egli è necessario, che l'albero sorga dritto, e che alla determinata altezza si divida in braccia, dalle quali sorgano poi i rami che servir devono quasi di scala alla vite per salire in alto. Per ottenere questa forma converrà usare que' riguardi nel taglio, che ho esposti nel Saggio su i Gelsi. Da quanto in esso ho detto, facilmente si deduce ciò, che debbasi praticare, ed il ripeterlo non sarebbe, che una inutile, e nojosa superfluità. Dagli stessi principj esposti per i gelsi, oltre al modo di formare l' albero nella sua stabile struttura, si hanno le massime fondamentali pel taglio de' rami; colla sola differenza però, che ne' gelsi si deve aver di mira l' abbondanza della foglia, e negli alberi delle viti devesi all' opposto molto diradare, per togliere l' ombra, e recidere in modo, che la vite rimanga ne' suoi tralci ben compartita, e separatamente legata: e che ove il tralcio è piegato a frutto, e deve mettere i nuovi tralci, siavi un ramo

dell' albero, a cui prontamente possano unirsi, avviticchiarsi, e sorgere. In questo modo quelle nuove messe, che nel seguente anno devono produrre il frutto, non sono esposte ad essere rotte da' venti, sorgono molto vigorose, maturano in esse le gemme, ed il legno, e non coprono colle loro foglie i grappoli de' tralci messi a frutto. Pei suddetti motivi non mi sono esteso nell' educazione dell' albero, ed ho creduto sufficiente il precetto N. 7.

Finalmente mi faccio lecito di replicare quanto insegna il precetto N. 10. giacchè contro le opinioni invalse, e gli errori adottati non basta il dire, ma è necessario il molto ripetere. Si crede, che quando si permetta alla vite il diffondersi, ed allungarsi altro non si faccia, che allungare una parte di legno inutile nel tronco, o nelle braccia. In fatti ciò spesso si vede singolarmente ne' nostri *gabbioli*, ove i vecchj tralci sieno condotti dall' un *gabbiolo* all' altro, e si vede pure ne' pergolati. Ma sebbene sia vero, che generalmente i rami superiori di tutte le piante crescano a danno degli inferiori, pure quel totale deperimento di nuovi sarmenti, che spesso vediamo nelle nostre viti, non è l' effetto di una generale legge di

vegetazione, ma bensì del pessimo uso di recidere da esse i nodi, che potrebbero produrli. Osservi il Vignajuolo con diligenza ciò, che insegna il precetto N. 10. e così le sue viti col crescere degli anni si diffonderanno in rami fecondi di frutti, e di novelli tralci; ma se reciderà i nodi, e formerà liscia quella parte di legno ove essi sono, certamente distruggerà la sorgente delle messe, e non formerà che un vecchio inutile legno. Sembra che nessun agricoltore debba ignorare, che il vero modo di allevare nudo, e liscio un qualunque ramo, sia il recidere da esso i nodi, e le gemme; malgrado così triviale nozione spesso il Vignajuolo si duole, che la vite nel vecchio tralcio sia rimasta povera, ed infeconda; ma egli stesso col ferro le ha tolta la facoltà di produrre.

Dilucidazioni al Cap. IV.
Sopra il modo di potare la vite.

N. 1. 2. La vite quanto le altre piante fruttifere, ed ancora più sebbene abbandonata a sè stessa, produce il suo frutto, ma di meschina qualità se a regolata forma non si riduce coll'arte. Una delle principali parti di questa si è il potare, il di cui oggetto dovrebbe essere quello di levare le parti inferme, le deboli, le superflue, lasciando che gradatamente crescesse la pianta, e si dilatasse col crescere degli anni sino a che giunga a quella estensione, che le naturali forze le prescrivono. In questa guisa si avrebbero piante ubertose, robuste, e di lunga durata; ma molto tempo vi vorrebbe per ridurle a questo stato, e siccome esigerebbe ciascuna vite molto sito; così poche, e rare se ne potrebbono piantare ne' vigneti. Ora avendo l'esperienza dimostrato che le viti sebbene molto recise, e sempre circoscritte a piccola forma pure danno frutto, per la naturale brama di vedere in breve tempo ridotta al suo perfetto

stato la vigna si piantano le viti folte, e frequenti, e si costringono a rimanere sempre piccole sebbene adulte, e vecchie. Da ciò appare come il tanto recidere, che si fa non deve attribuirsi a necessità voluta dal genere della vite, ma bensì dal modo col quale pongonsi nel vigneto, e che sebbene nella pratica invalsa ricavisi ne' primi anni maggiore vendemmia di quella, che si otterrebbe da viti più rade, dopo pochi anni, e nel seguito il calcolo cangia affatto a danno delle folte, e frequenti. Ciò vedesi nelle viti piantate, e maritate agli alberi, le quali sebbene anche ne' primi anni fruttino quanto quelle poste a filare, a gabbiolo, a pali, ne' ronchi ec., pure in proporzione dell'estensione del terreno danno poco, perchèsono poche; ma in seguito suppliscono, e non esigono nè grande spesa, nè grande lavoro. Il prudente Vignajuolo adunque dovrà recidere molto ove la frequenza delle viti, ed il genere del vigneto lo esigono e per togliere l'ombra, e per lasciare libero adito all' aria, e al sole, e per non costringere la vite a cui è concesso poco spazio di terra ad alimentare molti tralci, e molti frutti, e quanti non può per le circostanze. Queste deve egli giudicare dalla

forza, e dall'età, e dalla qualità del fondo in cui è posta. Se la terra è attiva, profonda, fertile può il Vignajolo essere più generoso nel non levare col taglio; non così ove il terreno di poco fondo, magro, e poco attivo gli prescriva di bilanciare le forze della vite co' mezzi della sua sussistenza.

N. 3. 4. Quando i nuovi tralci, che devono produrre le uve nel successivo anno ponno giugnere a prefetta maturanza, la quale si distingue dal colore, e dalla durezza della sua parte legnosa, e dalla robustezza, e stabilità delle gemme, riescono molto fruttiferi; non così accade quando rimangono di colorito debole, e verdeggiante per poca maturanza. Per ridurli a questo felice stato giova assai il disombreggiarli, recidendo i grossi tralci inutili subito fatta la vendemmia, ed obbligando per tale via tutta la forza vegetativa al nutrimento di quelli che devonsi conservare. Questa operazione però non si estende alle minute parti della potatura, ma alle sole più rilevanti, e che avendo di già fruttato debbonsi recidere.

Circa poi al potare la vite subito cadute le foglie malgrado il dissenso di molti agricoltori, che preferiscono il differire al-

la primavera, io per molte ragioni credo più opportuno il non ritardare. Di ciò mi persuado poichè cadute le foglie non vi è umore, che possa gemere, e lo stato di vita inerte in cui è la pianta, la rende per certo modo insensibile alle ferite, le quali forse anco coll'impoverirla restringono il suo principio vitale a pro di quella minor parte che vi si lascia. E quanto possa questo stato d'inerzia, appare da magliuoli che recisi conservano il loro vigore per tutto l'inverno. Nè io ho potuto avvedermi giammai di alcun danno a cui le viti sieno state sottoposte col potarle nella suddetta stagione, ed anche nell'inverno. Altronde è sempre prudente quell'agricoltore, che procura di essere sollecito ne' lavori, e che non dimentica quanto nella primavera siavi a travagliare, e quanto danno ne derivi dal ritardo. Questo danno può essere grande, e sommo nelle viti, e quando accada, che per la volubile varietà delle stagioni debba il Vignajuolo potarle allorchè sono abbondanti di suco, non solo si debilitano; ma ponno anche perire. In fatti avendo io, alcuni anni sono, dovuto far potare le viti di una mia nuova piantagione in tempo, che pregne di umore gemevano assai, ed

essendo sopraggiunto un forte freddo, congelatosi l'umore che scorreva su' loro tronchi, ed anneriti questi, tutte le ha fatte perire. Ciò mi ha obbligato a reciderle a fior di terra, hanno rimesso, ma per quante cure io vi abbia impiegate non mi è mai riuscito di ridurle quali erano, rimanendo esse sempre in mediocrissimo stato, e scarsissime nelle uve. Sembra pertanto, che la ragione, e l'esperienza provino l'utilità del potare subito cadute le foglie, e credo che nulla vi sia a temere continuando anche nell'inverno, semprechè il freddo non sia tanto forte d'impedirne l'opera al Vignajuolo per il soverchio suo incomodo. Nè io, che pur ne ho fatte replicate prove ne ho veduto accadere inconveniente alcuno, nè alle viti, nè alle altre piante fruttifere.

N. 8. È veramente degno di uomini selvaggi lo spietato modo con cui i Contadini staccano a viva forza i tralci avviticchiati ai sostegni, ed a' rami delle piante; e quanto più sono vigorosi, e quanto maggiori speranze offrono di abbondante futuro prodotto, tanto maggiore è lo strazio che di essi fanno, e lo schiantare de' legni e de' rami degli alberi. Sarebbe pure cosa assai utile, che an-

che fra noi s' introducesse l' uso della ronca. È questa formata da un falcetto posto in cima ad un legno, col quale il Vignajuolo stando sul piano può giungere a tagliare i capreoli in alto senza essere obbligato a strapparli violentemente. Questa ronca può facilmente essere migliorata quando venga formata in modo, che nella curvatura superiore convessa del falcetto siavi una parte tagliente, incavata nella curvatura medesima, cosicchè con essa tagliare si possa non solo tirando dall' alto al basso, ma pur anco spingendo dal basso all'alto, e ciò perchè in pratica spesso accade, che recidendo tirando abbasso si schianta il legno del sostegno, o il ramo della pianta, e non così tagliando collo spingere in alto. Giova pur anche un uncino posto al rovescio della ronca, il quale serve per tirare a se le parti, i rami, ed i tralci secondo l' opportunità.

Grave è il danno, che si fa alle viti col violentemente staccarle; ma più grande ancora è quello dell' indiscreto modo con cui nel potarle vi si tagliano le feminelle; cioè le sortite laterali, vicino alle quali vi sono le gemme, che devono produrre il frutto. Crede il Contadino di

mostrarsi esperto potatore, disponendo i tralci da frutto con bella proprietà, e senza speroni, e taglia così vicino alle gemme, che spesso, non solo le offende, ma in parte anche le recide. E spesso accade di vedere de' bei filari posti in ordine regolare co' pali in linea, e co' tralci tesi tutti ad eguale altezza, che offrono l'aspetto di essere da perita, e diligente mano regolate; ma se poi si esaminano attentamente questi così ben ordinati tralci, tutti si ritrovano con molte gemme tagliate, e rese infeconde. Nè creda alcuno, che questa terribile distruzione di vendemmia sia caso raro, essendomi spesso accaduto di vederlo; ed essendo forse anzi raro il caso, che ciò non avvenga. Anzi inquanto all'esperienza mia, tanta è la difficoltà, che ho sempre ritrovato ne' Contadini di tagliare le feminelle senza offendere le vicine gemme, che ordino sempre di lasciare unito alla gemma un pezzo di legno della feminella, che recidono. Questo quando si ottenga, (poichè l'abitudine nel Contadino è quasi una necessità) è il solo mezzo di salvare le gemme, e con esse la vera sorgente della vendemmia. In fatti qual ragione mai esiste per tagliare tutta la feminella sino vi-

cino alla gemma? nessuna eccettuata la voglia di vedere il tralcio netto quasi per bellezza. Quale danno ne deriva dal lasciare vicino alla gemma un piccolo pezzo di legno tagliando lontano? nessuno affatto, poichè non si tratta di formare un tronco, o un ramo liscio; ma bensì di avere un talcio fruttifero, al qual fine fa d'uopo molta cautela acciò che le gemme sieno intatte, e sane.

In conferma di quanto espongo è da osservarsi, che d'ordinario vediamo le viti abbondanti di uve più all'estremità de' tralci, che nel loro principio, o nel mezzo. Questo fenomeno non sembra naturale, poichè nella estremità il legno è più debole, e le gemme meno protuberanti, e meno forti, e conseguentemente devonsi giudicare meno atte a fruttare. Io pertanto credo doversi ciò attribuire alla negligenza de' potatori. Nè sembra difficile il persuadersene, quando attentamente si osservi la forma del novello tralcio destinato al frutto. Poichè nel suo principio ha gemme, e vicino ad esse ha i laterali sarmenti detti feminelle robuste, e grosse; nel suo mezzo ha buone gemme, e buone feminelle, ma meno gagliarde, nell'estremità ha gemme prive di feminelle. Da

ciò nasce, che nella potazione le più belle gemme, essendo sottoposte ad un vicino taglio più grande, soffrono più delle medie, e le medie più delle estreme, le quali nulla ponno soffrire, perchè non avendo feminelle nulla hanno da doversi recidere; e così pure le prime come più protuberanti, e sporgenti in fuori sono spesso dal negligente Vignajuolo offese, e tagliate non solo per la loro forma più rilevata; ma anche perchè la grossa feminella vicina obbliga il Vignajuolo ad usare maggiore forza nel reciderla, e però con maggiore difficoltà trattiene la mano per non offendere la sottopposta gemma. Sarebbe per tanto da desiderarsi, che per generale pratica tutti i tralci da frutto fossero potati in modo, che rimanesse presso di loro un pezzo di ciascuno de' laterali sarmenti nati vicini alle gemme. Questo non piccolo guasto, assai frequente presso de' nostri Vignajuoli, sarebbe di molto diminuito anche se in luogo del falcetto venissero abituati all' uso della tanaglia, colla quale oltre alla maggiore celerità, e sicurezza, è assai più difficile l' offendere le gemme, di quello che lo sia col falcetto, col quale dato il colpo per recidere esigesi certa

destrezza per trattenerlo, o per diriggerlo lontano dalla gemma.

Il Contadino, che rare volte riflette sui fenomeni della vegetazione con quell' occhio di ragionevole imparzialità, che solo ci può allontanare dall' errore, vedendo le viti spesse volte più ricche di grappoli all' estremità del tralcio, che nelle altre sue parti, tutti li tende, qualunque sia la loro lunghezza, e la quantità delle gemme, e qualunque sia lo stato della vite, temendo nell'accorciarlo di perdere la più fruttifera parte, anzi tutta quasi la vendemmia. Ma se egli riflettesse al suo modo di potare formerebbe tutt' altro ragionamento, e vedrebbe quanto sia vero ciò, che io ho qui sopra esposto. E ciò che pur manifesta una costante contraddizione si è il recidere, che esso fa generalmente, accorciando a poche gemme i sarmenti, che usciti sieno da qualche vecchio tralcio, da noi detto *Bernardone*, quasi in essi vi fosse una disparità da quelli usciti presso il giogo, che difficilmente s'induce ad accorciare, come prescrive il seguente precetto N. 9., e come vuole la ragione, e l'esperienza. Nè credo potersi addurre alcuna fondata ragione, dalla quale dedurre, che nelle cacciate, che egli conserva sul vec-

chio tralcio, sieno più feconde le prime gemme, di quelle poste sulle loro estremità, e non così ne' tralci usciti di nuovo presso il giogo, de' quali teme l'accorciamento, supponendo le gemme estreme, cioè le più piccole, e situate sul più debole legno, essere più feconde.

N. 10. Il principale oggetto del potare nelle piante da frutto, si è il conservare la pianta in uno stato florido, e fruttifero, al qual fine debbonsi recidere le parti sue languide, deboli, inferme, ed anche le sane, che nuocer possano a quella equilibrata proporzione, che esigono le circostanze. Oggetto secondario può considerarsi quello di mantenere la pianta in quella forma, che esige il genere di piantagione, a cui dall' Agricoltore è destinata; onde nelle spalliere, nelle piante nane de' giardini, e negli alberi alti diversificano in parte le leggi del ben potare. La vite considerata solo come pianta fruttifera potrebbe utilmente essere potata, ritenute le sole leggi con cui mantenerla vegeta, e fruttifera; ma generalmente viene essa piantata in forme tali di vigneto, che non permettendo l'estendersi de' suoi rami in proporzione dell' età, obbligano ad una

circoscritta forma, perduta la quale ne deriva imbarazzo, ed ingombro, nè può il Vignajuolo utilmente tenderla a frutto.

Ciò è manifesto singolarmente ne' filari, e ne' *gabbioli*, ove quando le viti si allunghino, oltrepassando lo spazio che è loro assegnato non ponno essere tese senza occupare il sito destinato a' grani, o alle altre viti vicine. Per non incorrere in questo sempre grave inconveniente, una delle principali avvertenze del Vignajuolo nel potare è quella di così circoscrivere la forma della vite, che debba necessariamente produrre i novelli tralci nel seguente anno produttori delle uve, sempre al di sotto del giogo, o di quella qualunque legatura, che ne fa l'ufficio.

Essendo questo uno de' massimi fini della buona potatura, la di cui dimenticanza può facilmente ridurre un vigneto a pessimo stato, io per maggior chiarezza mi voglio estendere trattando delle viti a filo, giacchè dalla chiara intelligenza di queste può facilmente ognuno dedurne le giuste massime per qualunque altra forma a cui la vite venga circoscritta. Il giovine lettore, che brama istruirsi non dimenticherà quelle pertiche orizzontalmente poste ne' filari, le quali fortemente assicu-

rate ad alcuni pali posti nella linea istessa delle viti, egualmente alte dalla terra circoscrivono l' ultima altezza delle braccia, e sopra le quali pertiche formanti il giogo piegare debbonsi i tralci, e condurli agli opposti pali per renderli fruttiferi. Da questo modo di tendere il tralcio fruttifero nasce la necessità di obbligare le viti a produrli annualmente al dissotto del suddetto giogo. Che se una vite incomincia a produrre i novelli tralci a frutto al di là del giogo, cioè dopo la curvatura del tralcio fattale sopra, facilmente poi ne' seguenti anni produce sempre più avanti, e tanto si allunga, che poi obbliga il Vignajuolo ad una forte, e pericolosa recisione nelle braccia, colla perdita del frutto di un anno, ed alle volte anche della pianta tutta. Ma se il potatore prima di por mano al ferro attentamente esaminerà lo stato della vite, ed avrà le debite avvertenze, non sarà mai, o ben di raro obbligato a così pericoloso, e disperato partito. Il più opportuno mezzo è sempre quello di mantenere l' estremità delle braccia sempre al dissotto del giogo. In questo modo il tralcio a frutto, che sopra di esso s' incurva ha sempre al di sotto della curvatura al-

oune gemme, nelle quali l' umore della curvatura istessa soffermato agisce con forza, e produce lunghi, e ben formati tralci. Siccome però spesso avviene, che per singolari circostanze questa felice, e ben disposta forma nella vite si perda, e presenti le braccia colle loro estremità giunte sino al giogo; così per ridurle nella voluta disposizione, se per caso, come spesso occorre, lungo le braccia, ed al di sotto delle loro estremità ha la vite prodotta qualche bella messa, opportunamente si accorciano le braccia sino al luogo ove quella nasce, e così siamo certi di avere al di sotto del giogo le gemme, delle quali la novella messa è fornita. Questa operazione è veramente opportuna quando la vite non abbia vicino al giogo al di là della curvatura qualche bella messa, e non sia essa stessa vigorosa; poichè si circoscrivono le forze sue a minori rami, si conserva la speranza del frutto nel tralcio, che si piega, e si tende, e si assicura la richiesta forma. Ma quando la vite sia in istato florido, e vigoroso, ed avendo qualche bel tralcio al di là del giogo, ne abbia altresì qualche altro inferiore ad esso giogo; puotrassi opportunamente tendere quello sebbene nato sia

al di là del giogo, e recidere a sole due, o tre gemme il sottopposto tralcio. In questo modo il tralcio reciso, e ridotto a così poche gemme mette da esse robuste sortite, e quello teso produce l' uve. Ma nel seguente anno deve poi il potatore tutta recidere la vecchia parte, abbassando col taglio sino al luogo di quell' inferiore tralcio stato reciso a poche gemme, e che abbiamo detto adjutore, poichè serve di ajuto onde supplire a quella forma, che sarebbesi perduta, se la pianta avesse continuato a produrre al di là del giogo.

Troppo diffusamente sarebbe da me trattata questa parte di pratica agricultura sulle viti, se descrivendo ad una ad una tutte, o molte delle diverse combinazioni possibili, ed anche non rare nella produzione, e vegetazione de' tralci, nelle forme delle viti, e nelle circostanze varie di esse, volessi poi dire ciò, che in ciascun singolare caso sia da praticarsi. Ciò non servirebbe, che a prolissità, ed a confusione inutile, mentre ritenuti i principj, ridotti già a sufficiente chiarezza, il buon giudizio, e la pratica insegneranno il modo di condursi in ciascun caso particolare.

N. 11. Non senza dispiacere io mi vedo costretto a frequentemente rammemorare l'ignoranza de' Contadini; e quasi temo che possa il mio lettore da' sentimenti intellettuali, dedurre quelli del cuore. Ma rispettati sempre i doveri della buona morale, e quella naturale compassione, che è dovuta allo stato di povertà, non è possibile di procurare il miglioramento de' cattivi metodi senza rilevarne gli errori, e l'ignoranza che li produce: e giovando per quanto si può alla condizione del Contadino, non è possibile di essere indifferenti alla loro ostinazione nelle cattive pratiche, qualunque sieno le ragioni, che loro si adducono per distoglierli. Da qui nasce, che tutti gli Scrittori con generale accordo, tutti, dico, si dolgono della difficoltà somma, che ritrovasi nel migliorare l'arte agraria, essendo essa affidata a persone rozze, incolte, e tenacissime de' loro metodi. Nè può osservarsi senza maraviglia, che molte di queste male consuetudini non solo tendono alla minore utilità del prodotto; ma inoltre accrescono il dispendio, ed il travaglio, per diminuire i quali sembra pure, che il Contadino debba non solo, ma possa facilmente essere attento, ed intelli-

gente. Due di esse sono chiaramente indicate in questo precetto N. 11. Io conosco alcuni distretti ne' quali accostandosi il Vignajuolo a qualche filare di viti per potarle, e disporle a frutto, per prima operazione tutti taglia i salici, e tutti o quasi tutti divelle, e stacca i legni, che servono alla costruzione. Fa egli questo per tagliare con maggiore agio le viti, e per assicurare la palificazione. Ma in questo modo tutto si deve annualmente rifabbricare, maggiori salici, e legni porre in opera. Se in vece del falcetto, e degli altri ferri comuni si facesse uso della tenaglia, colla quale più facilmente si può tagliare, anche nelle non facili posizioni; sarebbe più facile l' allontanare così incongrua spesa, e perdita di tempo. Potrebbesi però anche con que' sovralegati ferri opportunamente tagliare senza tanta distruzione di palificazioni, semprecchè o il Vignajuolo da se stesso con buona riflessione sapesse adagiarsi nella positura, e nella direzione della mano; o vi fosse chi conoscendo questa parte di pratica sapesse insegnarla a' giovani Vignajuoli. Ma le parti tutte della pratica agraria sono di fatti piuttosto abbandonate alla naturale imitazione de' figlj degli agricoltori,

che insegnate con giusti principj. Fanno i giovani meccanicamente ciò, che vedono praticarsi da' loro maggiori; nè questi sanno diriggerli, ne ponno insinuare que' principj, che essi stessi ignorano; e se pure alcuno ne sanno, non hanno il modo di saperli comunicare. Questa mancanza di ammaestramento, la quale mantiene l' agronomia sempre nello stato di vera inerzia, e rende in questa parte i nostri Contadini non dissimili dai Chinesi, potrebbe essere un interessante soggetto ad un saggio agricoltore, per istudiare la soluzione del problema, come si possa praticamente, e senza chimeriche instituzioni stabilire un sistema di pubblica istruzione agraria applicabile alla pratica, e che producesse il bramato effetto.

Venendo ora all' altra pessima consuetudine, che sovente volte mi è accaduto di vedere, cioè al potare, che spesso si fa di quella parte di tralci, che pur in seguito deve il Vignajuolo staccare, egli è manifesta cosa ciò non provenire, che da mancanza di cognizione pratica, la quale cognizione può sola abilitare il potatore, appena, che vede una vite, a giudicare quali parti debba recidere, e quali lasciare unite alla pianta. Questa mancanza di co-

gnizione fa spesso, che il Contadino perde molto tempo potando alcuni tralci senza staccarli, e disponendoli come se dovessero rimanere uniti alla vite, poi in seguito meglio conosciuta la sua qualità, situazione, e forma s' avvede, che devono essere gettati, e recisi; in questo modo si accresce di molto la perdita del tempo; disordine, che non avverrebbe se il Vignajuolo fosse buon pratico, ed istrutto ne' giusti principj del ben potare. Quando questi sieno ben noti l' occhio del Vignajuolo discerne subito le poche parti, che la vite esige sieno conservate, e con pochi colpi la riduce allo stato che le conviene, senza perdersi in ambiguità, e molto meno nel lavorare sopra quelle parti, che deve abbandonare, e recidere. La sola pratica può persuadere quanto sieno gravi, e di quanto danno questi due difetti nel modo di tagliare, e palare le viti; e con quanta maggiore prestezza, ed economia si possa operare, quando si operi da buon pratico guidato da giusti principj. Appare chiaramente l' utile nella minor perdita di tempo, e l'economia pure si fa manifesta, considerando quanto minore quantità di salici, e di legni vi si debba impiegare.

Dilucidazioni ai precetti dello scacchiare.

Lo scacchiare può considerarsi come una secondaria potazione, che serve allo stesso fine del taglio. Le mire pertanto alle quali tender deve, essendo comuni con quelle della potazione, fanno sì che le dilucidazioni date ai precetti di questa, rendino sufficientemente chiari, nella maggior parte loro, i precetti di quello. Quindi io credo bastevole il soggiungere alcune poche riflessioni su tutti i precetti a' quali ho ridotto lo scacchiare.

Ritenuto pertanto il suddetto scopo dello scacchiare deve il Vignajuolo essere sollecito nel non ritardarne l' operazione, mentre il ritardo produce tre gravi inconvenienti; cioè facilità di lacerare la pianta per la consistenza acquistata dalle sortite da levarsi; perdita di forza vegetativa nelle parti, che debbonsi conservare intatte, per l' inutile uso permesso nelle superflue; impiego di maggior tempo nello scegliere ciò che si deve staccare, atteso l'ingombro delle foglie, e degli ammassati sarmenti. Quando il Vignajuo-

lo sia veramente perito nella buona pratica può con molto utile diminuire d'assai il lavoro, essendo sollecito nel porre la mano all' opera: nella quale giova assai il saper distruggere le gemme superflue prima, che si prolunghino, e sbuccino. Nè creda alcuno, che questa sia cosa lenta, difficile, e di poco profitto; poichè io ho replicatamente esperimentato, che questo diligente, e sollecito procedere, è sempre secondato da prodigioso effetto, e prestamente eseguito. Imperocchè con somma facilità, e prestezza staccansi col dito indice le protuberanti gemme, e quelle che negli opportuni luoghi rimangono superstiti, chiamano a sè tutto l' umore, e la forza vitale con loro stupendo ingrandimento, e nutrizione. Io sono persuaso, che molti agricoltori porranno questo genere di agraria diligenza nel numero di quelle molte, che proposte da dilettanti non pratici hanno bella apparenza; ma non reggono alla pratica: so quanto sfortunatamente nell' arte agraria possa la consuetudine, e con quanta facilità si confondano le utili novità colle chimeriche. Ma chiunque con retto senso consideri, che dalle sole gemme escono le sortite, che queste debbonsi recidere, o stac-

care colla mano ove sovrabbondano, o sieno mal situate; e consideri pure quanto minor tempo si ricerchi al levare le gemme, di quello che allo scacchiare, o potare; e quanto maggiore nutrimento si obblighi per que' tralci che si bramano; non precipiterà in così mal fondato giudizio; e quando ne faccia prova vedrà, che il fatto ottimamente corrisponde al raziocinio.

Oltre alla celerità del lavoro, ed alla maggiore robustezza de' tralci, che si ottiene staccando le gemme, rimane di più la pianta illesa dalle ferite, e dalle lacerazioni. Quelle non sono di tanto grave danno quanto queste singolarmente se con perito taglio siasi potato, e se con indiscreta, e tarda mano siasi scacchiato; ma sempre e l'una, e l'altra operazione lascia la parte legnosa della pianta meno intatta di quello che sia sgemmando; esige tempo maggiore, e diminuisce la vegetazione nelle parti che debbonsi conservare per la buona conformazione della pianta, e pel successivo frutto. Tanto però nello scacchiare, quanto nella previa operazione, che appoggiato all' esperienza mia propongo dello staccare le gemme, richiedesi riflessione, e buon giu-

dizio. Chi ben fisse ha in mente le giuste massime con cui devesi regolare la pianta corrispondentemente al genere di vigneto, nel quale ritrovasi collocata, ne' singoli casi con un perito colpo d'occhio, che la sola pratica rende facile, vede, distingue, e determina; e senza dubbietà stesa la mano all'opera, distrugge le sorgenti superflue, e tutto dirigge alle utili, ed alle necessarie. Tutte le arti ne' loro principj richiedono diligenza, in seguito alla quale nasce quella pratica intelligenza, che il solo uso, e l'esercizio ponno produrre. Chi si accignesse a tutti descrivere i varj casi, e le moltiplici combinazioni che si ponno osservare nella struttura, e circostanze della vite, opprimerebbe il lettore con grossi volumi. E sebbene un celebre autore oltremontano trattando delle piante fruttifere siasi appigliato a questo metodo più atto a fare pompa, che ad instruire, io certamente non saprei imitarlo. Sembrami, che la natura di una buona istruzione debba essere fondata su' principj, e massime di tanta verità, e chiarezza, che facilmente, e senza confusione impresse nell'animo di chi brama istruirsi, gli servano poi di norma ragionando a perfezionarsi nella pratica. Nè

chi manca di sufficiente giudizio per operare in sequela di massime fondamentali, adattandole a' diversi casi, che la natura offre nella vegetazione, potrà giammai apprendere l' arte, nè debitamente professarla, ponendosi in capo un grande ammasso, e sempre imperfetto delle varie combinazioni, e ciò che in ciascuna di esse debba operare. Conchiudo pertanto coll' insinuare di non mai dimenticare quali sieno gli oggetti del potare, e dello scacchiare, che mi lusingo di avere con sufficiente chiarezza indicati; e di non dimenticare il proposto metodo dello sgemmare come conducente, e facilitante, sempre però riflettendo, e considerando prima di operare; e nella persuasione, che la diligenza deve sempre precedere la prestezza, la quale non si ottiene giammai, che dalla ben diretta pratica.

Malgrado l' evidenza, a cui è ridotta la necessità dello scacchiare le viti, accade spesso di vedere molti negligenti Contadini, i quali trascurano così necessaria, ed utile operazione, e con falso ragionamento la considerano come una vera perdita di tempo. Ma questi oltre alla somma ignoranza dell' arte, mostrano altresì di essere pessimi calcolatori del tempo;

mentre quando la vite sia stata abbandonata a se medesima, e liberi siensi lasciati tutti i sarmenti si rende cotanto folta, ingombrata, e confusa, che non è possibile il potarla senza molto maggiore perdita di tempo, di quello, che si richieda quando sia stata debitamente scacchiata. Onde è subito tolto questo loro mal fondato principio, quando si rifletta con quanta maggiore prestezza si stacchino colla mano le superflue ancor tenere messe, e molto più col dito le tenere gemme, di quello che levare si possano allorchè fatte legnose, ed avviticchiate fra loro, ed ai legni, o piante abbisognano del ferro. Malamente per tanto ragiona chi per economizzare nel tempo non scacchia, poichè col non impiegarne uno breve, si apparecchia un lungo, e penoso lavoro.

Nè solo perde il tempo, ma perde pure molta parte di vendemmia, mostrando l' esperienza, essere veramente ubertosi que' tralci, che sono cresciuti robusti, e giunti a buona maturanza; le quali due qualità ottimamente si ottengono collo scacchiare, che toglie l' ingombro, e determina il vigore alla loro buona nutrizione.

Dilucidazioni al Capo V. sopra i precetti del Palare, legare, e tendere le viti.

I precetti di questo Capo non dovrebbero eccitare alcuna dubbietà, essendo chiarissimi, e manifesti i ragionevoli motivi su' quali sono fondati; pure non sarà affatto inutile il trattarne nuovamente.

Soglionsi spesse volte da poco esperti agricoltori giudicare diligenti, ed istrutti Vignajuoli que' Contadini, che veggonsi porre molta attenzione nell' ordinare simetricamente i pali, gli altri legni; nel tendere i capi in bella, e regolare forma, e nel fare pompa di abbondanza ne' legni tutti. Sono certamente non solo di bella apparenza, ma anche di qualche utilità l'ordine nella distribuzione, e la regolarità della forma: ma non ponno lodarsi quando poi non sieno bene osservati, e posti in pratica i primarj principj, ed i più interressanti oggetti. Tanto più ciò è vero, quanto che questa soverchia vanità di ricca apparenza non solo accresce spesa, e lavoro, ma sovente è di grave danno alle viti istesse, ed alla vendemmia.

Egli è certo, che i pali, le *staggie*, e qualunque altro legno producono ingombro, onde tutto ciò, che necessario non sia alla stabilità, alla difesa contro l'urto de' venti, al sostegno dell' uve, al facile avviticchiarsi, sarà spesa gettata non solo, ma dannosa. La stabilità deve singolarmente essere raccomandata ai pali, e questi siccome profondamente devono essere posti, così per indennità delle radici vogliono essere situati dalla vite lontani. Il Contadino però robustamente con palo di ferro bucando con replicati colpi la terra, ed ora in un senso, ora nell'altro oppostamente scuotendolo onde allargare la buca, opera vicino al tronco della vite, dimentica, che esistono le radici, e spietatamente, quasi fabro all'incudine le percuote, e molte viti sono da questa barbara irriflessione lacerate e distrutte. Ma chi opera con retto giudizio in quelle piantagioni, nelle quali fra le viti abbisognano i pali forti, come ne' *fili*, e ne'pergolati, li pone lontani dalle piante, appunto perchè dovendo essi fortetemente essere conficcati nella terra non venghino offese le radici; e pone poi dolcemente, ed a poca profondità vicino a ciascuna vite il minore legno, cioè la

staggia, la quale rimane sempre sicura ogni qualvolta sia stabilmente legata al giogo.

De' legni chiamati *staggie* ne ho trattatto superiormente, e qui di nuovo rammemoro la necessità di lasciare ad esse i rami necessarj acciò che la vite possa con facilità salirvi sopra. Sogliono i Contadini recidere da questi legni quasi tutti i rami più giovevoli, cioè quelli, che posta la *staggia* a sito, offrirebbero ajuto alle messe novelle al primo loro estendersi, ed appunto quando per la loro debolezza ponno facilmente da qualunque soffio di vento essere rotte. Questa inavvertenza è di grave danno, giacchè l'abbondante vendemmia esige, che i tralci destinati al frutto vegetino prosperamente, e possa il loro legno rendersi ben maturo, e le gemme turgide, e feconde; nè questo può ottenersi ove la nuova sortita non possa uscire e vegetare intatta, e sicura, e robusta. Che se le nuove messe rimangono prive di appoggio, e di legni su' quali sorgere, accade d'ordinario, che la vite si diffonde in piccoli e meschini tralci formanti varj cespuglj; e queste son messe fra le quali mai non ritrovasi alcun capo robusto, che serva a formare un bene ubertoso tralcio.

È ciò un naturale effetto dell'umore trattenuto nelle curvature delle novelle sortite, che rimangono cadenti, ed abbandonate a sè stesse. Laddove quando i primi rami ritrovano ove sorgere chiamando a sè l'umore della vite madre, ed abbondantemente nutrendosi, non solo si formano robusti, e fecondi, ma diminuiscono lo sviluppo ed il numero delle sottoposte inutili messe.

Molta riflessione per tanto è necessaria nel palare per isfuggire una soverchia, e mal intesa economia, non meno che una prodigalità di apparente bellezza, e di vero danno alla vendemmia. L'eccessiva quantità oltre ad essere superflua difficilmente può essere praticata senza danno alle radici, che serpeggianti si dilatano; produce ingombro all'aria, al sole, ed a' necessarj lavori del fondo. E quì è da notarsi una delle principali considerazioni che deve avere il Vignajuolo, quella cioè di tendere i tralci quanto più può liberi da qualunque ingombro in modo, che sieno esposti all'aria, ed al sole. Ciò non solo è voluto dalla bontà dell'uve; ma pur anche dalla bramata abbondanza. Quel qualunque tralcio, che non possa liberamente godere di aria libera sarà quasi

sempre privo di frutto, poichè nella fiorita svaniranno le speranze tutte, e le uve se ne andranno. Questo è costantemente confermato dall'esperienza, e non v'è Contadino che manifestamente nol veda. Vuole pertanto la buona pratica, che nella disposizione de' legni, conservata la stabilità contro l'impeto de' venti, assicurata pur anche per il peso dell' uve, facilitato negli opportuni siti il sorgere della nuova vegetazione, tanti sieno i pali a' quali tendere i tralci pel frutto, quanti ne abbisognano, perchè essi tralci sieno ben compartiti, non ammassati, liberi al sole ed all'aria. Chi osserverà questo giusto mezzo potrà dirsi prudente, e savio Vignajuolo, e fuggirà i gravi danni di soverchia parsimonia, o di spensierata, e mal intesa prodigalità.

FINE.

BINDING SECT. DEC 16 1968

SB
388
V47

Verri, Carlo
Saggio di agricoltura

Biological
& Medical

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

OS
gor 8/69